

Prospettiva Marxista

Anno X numero 56 — Marzo 2014

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 28 (fine) LA RIFLESSIONE DI CERVETTO ALLA PROVA DELLA LUNGA FASE DI STABILITÀ IMPERIALISTICA

Un sindacato che travalica la propria natura?

L'esame delle forme storiche degli organismi della classe ci ha mostrato la possibilità che questa funzione venga svolta da organismi diversi, in alcuni casi con sensibili differenze tra loro. La Comune e la sua Guardia nazionale, alla luce anche di un mezzo secolo di sviluppo capitalistico e di lotte di classe, mostra tratti molto differenti dai soviet del 1917. L'esperienza dell'Ottobre, poi, presenta determinanti differenze rispetto alla parabola dei comitati della Spagna del 1936, differenze che chiamano in causa la presenza e l'azione del partito nel divenire stesso di questi organismi e della loro possibilità di esprimere con maggiore o minore compiutezza la propria funzione rivoluzionaria nel dualismo di potere. Con un'altra fase di crisi dell'assetto e del controllo politico borghese, quella coincisa con la sconfitta dell'imperialismo italiano nella Seconda guerra mondiale, abbiamo potuto solo scorgere le forme fragili ed embrionali di una tendenza proletaria ad esprimere queste forme di potere politico. Un'esperienza, inoltre, caratterizzata dalla "soluzione" imposta, nell'arco precedente di quasi un ventennio, dalla controrivoluzione stalinista alla questione della presenza e del radicamento del partito, del soggetto politico rivoluzionario in grado di interagire con le forme di potere espresse dalla classe di riferimento. Se si cerca di cogliere, in questo mutevole e vario succedersi di organismi, una costante nelle caratteristiche basilari con cui ha preso forma la spinta a strutturare una funzione politica antitetica agli organi dello Stato borghese, forse si può cogliere, pur con la cautela che deve essere presente in questo tipo di comparazioni, la presenza del carattere militare. Evidente nella Guardia nazionale della Parigi del 1871, questo tratto non è meno presente nell'esperienza sovietica del 1905 e del 1917, o in quella tedesca del 1918, avendo la spinta alla formazione di questi organismi trovato una condizione e un'essenziale alimento nel processo con cui la partecipazione all'organizzazione militare delle masse proletarie si è incrinata dal punto di vista dell'utilizzo "normale", borghese, per agire come fattore rivoluzionario. Se il soldato, il marinaio insorti sono diventati figure simboliche dell'esperienza sovietica (e in parte anche di quella insurrezionale tedesca) non si può ignorare, pur nelle pro-

- SOMMARIO -

- **SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA**
Verità relative
nelle scienze inorganiche - pag. 5
- **IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VII** - pag. 7
- **IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (V)**
Analisi della disoccupazione e della partecipazione al mercato del lavoro - pag. 10
- **LA BORGHESIA ITALIANA SI AFFIDA A RENZI** - pag. 15
- **IL PARTITO LIBERALDEMOCRATICO TEDESCO, DALLA FONDAZIONE ALLA "SVOLTA DI FRIBURGO"** - pag. 18
- **LO SPARTIACQUE POLACCO (parte ventiduesima)** - pag. 22
- **ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA III**
La classe operaia - pag. 24
- **LA FORMAZIONE ECONOMICA SOCIALE BRASILIANA**
Introduzione - pag. 27
- **LA RESA E L'OCCUPAZIONE DEL GIAPPONE** - pag. 30

fonde differenze con la situazione russa, quanto il sorgere del regime dei comitati sul territorio della Spagna repubblicana sia debitore della mobilitazione delle organizzazioni proletarie in armi, CNT in prima fila. Evidente, poi, è il nesso profondissimo che, nella fase della lotta partigiana in Italia, si è stabilito tra l'armamento e la capacità di agire militarmente di strati proletari e la possibilità di dare vita a segnali di una tendenza a costituire esperienze ed organismi di un autonomo potere politico di classe. Una prima ma fondamentale conclusione che si può trarre è che, alla luce di questa ricognizione storica, è difficile prevedere quale potrà essere la futura forma dell'organizzazione della classe, la forma concreta che la classe esprimerà quando il livello di lotta lo renderà possibile. Non si può escludere che potremo ritrovare, ricombinati, anche vari tratti analoghi a quelli di esperienze precedenti.

Proprio alla luce di questa sequenza storica su cui necessariamente i quadri rivoluzionari devono e dovranno basarsi per riconoscere le forme in cui la classe agirà come polo antitetico al potere politico borghese e che apriranno lo spazio entro cui i quadri, il partito, potranno stringere un legame con la classe, assume una particolare rilevanza la riflessione sviluppata da Arrigo Cervetto nel suo *Lotte di classe e Partito rivoluzionario*. Quanto questo contributo sia significativo lo si può evincere già dal titolo, in cui la questione non viene posta nei termini usuali di rapporto tra partito e classe, ma tra partito e lotte di classe. La differenza è tutt'altro che irrilevante. Il rapporto determinante, effettivamente capace di sostanziare un'azione rivoluzionaria, tra partito e classe, non solo si configura, essenziale a questo proposito la lezione leniniana, nel quadro della molteplicità delle dinamiche di classe della società capitalistica. Ma viene anche sottratto alla rappresentazione di un mitico collegamento tra un soggetto politico e una generica, indistinta o statica dimensione di classe, rintracciabile nei medesimi termini in qualsivoglia fase. Non siamo di fronte, quindi, ad una "somma" tra due fattori statici, o imposta in senso volontarista o attesa in senso meccanicistico (due facce, in sostanza, della stessa medaglia del rifiuto della dialettica materialistica). La questione è quando e come l'azione del partito può inserirsi, quale elemento di guida teorica, nell'azione della classe. Il rapporto è tra il partito e una dinamica storica di classe, all'interno della complessiva interazione delle forze sociali della società, un rapporto con gli organismi, le esperienze di classe che in questa dinamica storica prendono forma e rendono possibile in determinati momenti l'innesto del partito quale coscienza rivoluzionaria di un agire di massa. Se il tracciato generale per la conquista del ruolo del partito nella classe è impostato, e questo è uno dei grandi meriti del testo, lungo il profilo di un'elaborazio-

ne che esplicita la sintesi tra la generalizzazione scientifica del *Capitale* e la soluzione politica del *Che fare?*, quando l'elaborazione si concentra sul momento cruciale, apicale, della lotta per l'influenza degli organismi che possono rivestire il ruolo di centri nevralgici della lotta rivoluzionaria delle masse proletarie, il riferimento a Lenin assume un significato particolarmente importante e contiene elementi di novità rispetto al precedente corso storico. Nel testo cervettiano, apparso per la prima volta nel 1964, con il richiamo all'elaborazione più matura di Lenin sulla questione sindacale, quegli scritti tra il 1919 e il 1921 che secondo Cervetto rappresentano un corpo organico, si rilancia un'ipotesi di valenza strategica circa lo sviluppo delle lotte di classe e degli spazi di azione del partito nelle realtà imperialisticamente mature. Il sindacato, in presenza del succedersi degli stadi del processo rivoluzionario, può trasformarsi, in un duplice senso. Se, nelle condizioni della raggiunta dittatura proletaria il sindacato diventa, nella valutazione di Lenin, un organo centrale del potere proletario con una propria funzione di educazione delle masse e di loro coinvolgimento nel regime dittatoriale rivoluzionario, nei maturi capitalismo coinvolti nella crisi rivoluzionaria al sindacato viene attribuito un altro ruolo specifico e di decisiva importanza. Nell'ascesa della fase rivoluzionaria, l'organizzazione sindacale di massa si inserisce come elemento cruciale nella strategia rivoluzionaria, fino a diventare l'organismo al centro di una lotta per influenzarlo politicamente da cui dipenderà l'esito, rivoluzionario o controrivoluzionario, della crisi. Tra i vari aspetti che la forma sindacato può esprimere nel mutamento storico emerge quella che, nello scritto cervettiano, è «*il terreno sociale della lotta per l'influenza politica rivoluzionaria*». L'ipotesi leniniana, ripresa da Cervetto nel contesto di una fase di forte sviluppo capitalistico seguita alla fine del Secondo conflitto imperialistico mondiale, costituisce una novità rispetto ai precedenti storici. In tutte le esperienze precedenti, gli organismi che vengono presi in considerazione nella fase rivoluzionaria della maturazione della diarchia sono frutto di una fase rivoluzionaria, sono per così dire "nuovi" rispetto alle dinamiche normali della stabilità del regime della classe dominante (anche la Guardia nazionale della Comune, l'unico esempio che potrebbe suggerire una genesi in una fase non rivoluzionaria, ha in realtà le sue radici in un'esperienza rivoluzionaria, sia pure quella della borghesia). Nella riflessione di Cervetto, al centro dell'azione di raccordo tra partito e classe si colloca invece l'organizzazione sindacale, un'entità che nasce, si forma, si sviluppa organicamente integrata e in coerenza con le leggi di funzionamento del sistema da abbattere. Non a caso, infatti, la funzione di spazio per l'incontro, necessario e indispensabile per il concretizzarsi di una strategia

rivoluzionaria, tra partito e classe, necessita per il sindacato di un profondo salto di qualità che dovrebbe portarlo a superare la sua stessa tipica ragione d'essere, la sua funzione originaria, in un certo senso la sua stessa natura. Cervetto scrive, infatti, della possibilità storica di «*un ruolo che travalica la sua natura*». Siamo in presenza di un passaggio più radicale, più profondo, più globale, di quanto sia stata la conquista dello strumento-Guardia nazionale, già nato come rivoluzionario, al proletariato parigino, nuova classe rivoluzionaria o la conquista dei Soviet da parte dei bolscevichi, rivoluzionari coerenti capaci di guidare questi organismi alla piena manifestazione della loro potenzialità rivoluzionaria.

«Il movimento reale è sempre il punto di partenza e torna ad esserlo dopo che sia stata compiuta la verifica. È il corso delle lotte delle classi e dei problemi che hanno posto alla considerazione teorica nell'arco dei decenni a costituire un rinnovato inizio»

(Arrigo Cervetto, prefazione alla quinta edizione di *Lotte di classe e Partito rivoluzionario*, gennaio 1988)

Questa previsione di un'organizzazione sindacale di massa capace di svolgere, nella fase rivoluzionaria, un ruolo che travalica la propria natura in realtà non ha trovato riscontri nei momenti di lotta di classe seguiti all'esperienza bolscevica. A prima vista, un caso in cui questa ipotesi sembra aver trovato conferma è quello della Spagna del 1936, ma, ad un'analisi più attenta, assegnare alla CNT il ruolo di un sindacato che ha travalicato la propria natura con l'ascesa di un moto rivoluzionario non risulta così semplice e consequenziale. La CNT, in quel momento cruciale che ha visto le organizzazioni operaie, sindacato anarchico in testa, respingere in Catalogna e in altre zone del Paese le forze nazionaliste e confrontarsi con le istituzioni borghesi repubblicane al collasso, era già da tempo qualcosa di diverso e di più di un'organizzazione sindacale in senso proprio. Inoltre, le forme organizzative in cui ha preso forma la spinta rivoluzionaria delle masse, più che costituire un esempio di organismo tradeunionistico mossosi oltre la propria natura, sono andate a comporre quella multiforme articolazione ibrida di movimento sindacale, formazioni politiche e organismi di gestione del potere sul territorio che rientra nella definizione di regime dei comitati, in cui la CNT, ibrido anch'essa di sindacato, partito e comitato, fu una delle componenti principali. Ma è proprio nella fase che, in Italia e in generale nelle metropoli imperialistiche, segue il momento storico in cui viene steso il testo cervettiano che l'ipotesi del sindacato travalicante la propria natura viene messa con più forza in discussione. Non solo, constatazione di per sé ovvia, mancando il maturare di una crisi rivoluzionaria i sindacati di

massa non sono stati nelle condizioni per questo salto qualitativo. Con la fine dell'ondata tradeunionistica, iniziata con la seconda metà degli anni '60, connessa ad un profondo processo di ristrutturazione capitalistica, di ridimensionamento delle maggiori concentrazioni industriali, di vasta trasformazione della fisionomia capitalistica della società, si è dispiegato un forte e crescente fenomeno di erosione del ruolo e del peso delle organizzazioni sindacali e della stessa pratica tradeunionistica nel quadro delle dinamiche della formazione economica sociale. Fenomeno che ha finito persino per mettere in discussione il ruolo basilare delle maggiori organizzazioni sindacali nel raccogliere le masse proletarie in una primordiale spinta rivendicativa a difesa del potere di contrattazione del prezzo della forza-lavoro. Pur con tutta la cautela che è necessaria quando si affrontano nodi e passaggi storici di questa portata, ci sembra quantomeno da non escludere che questo processo di ridimensionamento si sia snodato in una fase di stabilità capitalistica, di eccezionale contenimento della lotta di classe, talmente lunga e intensa da suggerire la possibilità che sia per lo meno molto vicina la soglia di un altro tipo di salto qualitativo: un regresso da quella che era la propria natura di organismo tradeunionista, un diffuso abbandono (talmente diffuso da giustificare la conclusione del mutamento genetico per lo meno dei maggiori sindacati?) da parte delle organizzazioni sindacali dei compiti e delle funzioni (almeno nel loro ruolo prioritario) tipiche del sindacato per come si è definito storicamente. Una constatazione però è certa: almeno negli ultimi tre decenni la presenza dei rivoluzionari nei maggiori sindacati italiani si è confrontata con una straordinaria esiguità di oggettivi spazi per l'azione del partito, con strutture organizzative, con un personale oggettivamente formatosi in una determinata fase storica, sempre meno compatibili con quel raccordo basilare tra azione di partito e dinamica della lotta di classe, con le proprie, specifiche modalità organizzative. Il grado a cui è arrivato il processo di involuzione dei sindacati nella lunga stagione della stabilità delle metropoli imperialistiche arriva a porre in dubbio il ruolo che Cervetto, sulla falsariga di Lenin, aveva ipotizzato per le organizzazioni sindacali in una fase di crisi rivoluzionaria nei Paesi capitalistamente più maturi. Una forte ripresa della lotta proletaria potrà interrompere e invertire questo processo, riaffermando il ruolo tipico dei sindacati (fino a riportarli nelle condizioni, in presenza della crisi rivoluzionaria, di travalicare la propria natura)? Questa ripresa della lotta potrà generare nuove forme di organizzazione sindacale di massa o potenziarne di attualmente minori? È molto difficile rispondere a queste domande. Quello che si può osservare è che, in forza di un processo storico della portata di quello che ha attraversato le società imperiali-

stiche negli ultimi decenni, organizzazioni come quelle sindacali possono conoscere una tale trasformazione da renderle un domani il contenitore incompatibile, lo strumento ormai inutilizzabile in quel processo di risveglio di una vasta e profonda conflittualità proletaria. In ogni caso la semplice attesa che il corso storico risolva da sé i termini della questione del rapporto tra partito e classe, tra partito e lotta di classe, non costituisce una soluzione. Sia perché in ogni fase, anche in quelle più distanti dalla crisi rivoluzionaria, il partito non può ignorare, proprio in vista dell'azione nella crisi rivoluzionaria, la dinamica di classe, gli spazi che comunque offre alla preparazione del ruolo cruciale del partito. Sia perché l'emergere, nel momento critico, delle organizzazioni politiche della spinta proletaria non potrà essere scoperto d'un tratto, senza un lavoro di analisi dei processi e delle trasformazioni che hanno attraversato la formazione economica sociale, rendendo possibili quelle specifiche forme di potere politico della classe rivoluzionaria. La questione, quindi, non solo si pone sempre per un soggetto che intenda lavorare al partito rivoluzionario, ma è questione talmente importante da essere gravida di rischi. Il tentativo di risolverla può persino portare allo snaturamento del soggetto politico che si era incamminato sulla strada del partito. Lo snaturamento di matrice organizzativa ha rappresentato una delle forme tipiche della lunga fase di stabilità ed espansione del regime capitalistico. Ridotta a inediti minimi storici la lotta proletaria, quasi esauritisi i processi sociali nel segno del tradeunionismo, la necessità di stabilire comunque un collegamento con la classe può portare ad un sovradimensionamento (che è sempre relativo, in relazione cioè con la situazione della lotta di classe e i suoi specifici compiti, con i caratteri che il partito deve sviluppare per affrontare questi compiti) della sfera organizzativa, vista come soluzione del rapporto con la classe. L'anello organizzativo, che effettivamente è quello che più difficilmente può essere strappato, che è direttamente connesso con la direzione politica, che, meno dei sindacati, subisce le vicende degli insediamenti industriali, del mercato della forza-lavoro e delle sue concentrazioni, può però, proprio perché ramificato nel tessuto sociale e giocoforza composto da un corpo attivo che non è identificabile con il partito di quadri, diventare un potente veicolo delle ideologie dominanti. Se all'organizzazione viene attribuita la funzione di primaria connessione con la classe, la deriva è già incumbente, perché tanto più grande sarà l'organizzazione e tanto più forte sarà il legame con la classe. Un vasto sviluppo organizzativo, in una fase specifica che non lo richiede e non lo consente nel quadro della strategia rivoluzionaria, può arrivare a minacciare il partito. In conclusione, l'ipotesi che Cervetto ha ripreso da Lenin, non si è realizzata e i fatti e i

mutamenti nel frattempo avvenuti non sembrano andare in direzione di una sua realizzazione. Non possiamo spingerci oltre, non possiamo arrivare a scartarla perentoriamente visto che il corso delle lotte di classe nelle metropoli imperialistiche si è talmente allontanato dal modello tipico tradeunionista da non aver posto nemmeno lontanamente all'ordine del giorno un'effettiva verifica. Possiamo però analizzare quanto le dinamiche della società imperialistica abbiano prodotto varianti rispetto ad un corso che le punte più alte della scuola marxista avevano, sulla base di dati reali, saputo ipotizzare. La questione delle multiformi possibilità di emersione di organismi della classe ne risulta ancor più avvalorata. Prezioso, al di là della possibilità di errori (sempre presente nell'azione della scuola marxista, che, proprio perché basata sul metodo scientifico, di questa possibilità è consapevole), è l'insegnamento di Lenin, e, pur con tutta la criticità che il corso dello sviluppo imperialistico ha posto alla sua riflessione, di Cervetto. Ritroviamo in essi, nella continuità marxista, l'attenzione a quei «*fattori dinamici della vita sociale*», che, ricorda Cervetto, sfuggono alle astrazioni intese come statiche definizioni formali e possono essere colti e compresi solo attraverso astrazioni scientifiche che, come tali, possono essere solo ipotesi da verificare. Lenin non prevede la formazione dei soviet, ma la sua coerente impostazione marxista, scientifica, lo pone nelle condizioni per seguire le dinamiche della società e cogliere la specifica, concreta formazione delle organizzazioni della classe, al di fuori di ogni generalizzazione ridotta a schematismo. Nel cercare di assimilare e seguire questo prezioso insegnamento dobbiamo però confrontarci con un ulteriore, grande, fattore storico: il ritardo del partito. Un concetto questo che non può essere aggirato o negato ponendo semplicisticamente in relazione la presenza del partito con una faticosa scadenza quando, prodottesi le adeguate condizioni, anche la questione della formazione e della presenza del partito sarà immancabilmente risolta. Né si può aggirare la questione con una pretesa impossibilità di definire ritardo o puntualità della formazione, della presenza, dell'azione del partito, mancando il riscontro della crisi rivoluzionaria e della lotta rivoluzionaria del proletariato, momento cruciale di verifica del partito. Il ritardo del partito oggi emerge incontestabilmente anche e proprio nei limiti, nell'esiguità delle energie, nella povertà di formulazione e di confronto di ipotesi sul processo storico che ha attraversato le metropoli imperialistiche in relazione alla questione del rapporto tra partito e lotta e organizzazione della classe. Nella povertà di confronto e di rielaborazione intorno ai tentativi, agli insegnamenti e agli errori che la scuola marxista, le esperienze rivoluzionarie hanno espresso misurandosi con questo nodo cruciale.

SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

Verità relative nelle scienze inorganiche

Estremamente interessante risulta l'analisi di Engels, compiuta nella *Dialettica della natura*, sulle difficoltà alla persistenza delle verità assolute in quelli che cataloga, secondo una classica ripartizione del sapere, come i tre rami principali della conoscenza umana: le scienze sulla natura non vivente, le scienze sugli organismi viventi e le scienze storiche.

Del primo oggetto si occupano le scienze suscettibili di trattazione matematica.

La matematica stessa rientra in questo campo come prima delle scienze, ed è seguita dall'astronomia, dalla meccanica, dalla fisica, dalla chimica e dalla geologia.

Per il primo gruppo, che viene comunemente definito delle scienze esatte, Engels ammette che «*si può dire che certi risultati di queste scienze sono verità eterne, verità definitive di ultima istanza*» («*se qualcuno trova gusto ad applicare grandi parole a cose molto semplici*»), ma non è assolutamente disposto ad accordare questo status a tutti i risultati raggiunti.

Già nella matematica è avvenuta, secondo Engels, una trasformazione del suo grado di precisione, con l'introduzione delle grandezze variabili e la loro variabilità fino all'infinitamente piccolo e all'infinitamente grande. Adirittura, si può leggere nell'*Anti-Dühring*, la matematica ha «*commesso il suo peccato originale*» con questo passaggio, «*ha mangiato il pomo della conoscenza che le ha aperto la carriera dei successi più giganteschi, ma anche quella degli errori*». «*Lo stato verginale dell'assoluta validità e dell'irrefutabile dimostrabilità di tutto ciò che è matematico*», commenta Engels, «*se ne è andato per sempre*».

La fissità delle categorie era stata tollerabile nella matematica fino almeno al 1830 e fin quando la scienza inorganica non aveva superato i limiti della meccanica terrestre e celeste. Ma, dice Engels, «*un elemento di confusione era già stato portato dalla matematica superiore, che considera la verità eterna delle matematiche elementari come un punto di vista superato, asserisce spesso il contrario e stabilisce teoremi che appaiono pure assurdi alla matematica elementare*».

Ben altre turbolenze attendevano la mate-

matica, campo così importante anche perché è stato storicamente e tutt'ora è strumento di altre scienze (pensiamo solamente all'astronomia, alla fisica, alla meccanica, all'ottica, all'idrodinamica ecc.). Dato questo carattere specifico e peculiare della matematica è utile soffermarsi, anche se brevemente, sugli sviluppi di questa scienza, particolarmente pregnanti per un qualsiasi discorso epistemologico, di teoria della conoscenza.

Secondo lo storico della matematica Morris Kline, questa disciplina era stata considerata fino ad un certo punto il bastione ultimo del ragionamento esatto, un corpo intangibile di verità che rivelava il disegno intimo della natura. Ma all'ascesa del prestigio della matematica, che sembrava effettivamente fregiarsi di uno statuto autonomo ed unico, ne seguì il declino quando drammatici colpi la scossero tanto profondamente da provocarne la crisi. Questa crisi risale al primo Ottocento con la comparsa di geometrie alternative a quella euclidea e di differenti algebre. Engels è però già in grado di trarre conclusioni di carattere generale sui limiti della matematica registrando solamente gli effetti dell'uso degli integrali e del calcolo differenziale. Il trauma che si creò all'epoca mise a repentaglio anche in campo matematico il concetto di verità assoluta e dalla seconda metà dell'Ottocento, a giudizio di Kline, l'attività prevalente dei matematici si orientò a tentare di riorganizzare la loro disciplina colmandone le lacune logiche. All'inizio del Novecento furono scoperte delle contraddizioni, dei paradossi, che mettevano a repentaglio anche la logica matematica, tanto che furono proposti ben quattro differenti approcci alla disciplina, che fino a un secolo prima era considerata monolitica e tetragona nella sua verità dimostrata. Ognuna di queste quattro scuole raccolte attorno a ciascuna delle ipotesi di lavoro tentò di eliminare le contraddizioni ed i limiti insiti nelle proprie formulazioni, fino a che un famoso articolo del 1930 del matematico austriaco Kurt Gödel, noto come teorema di incompletezza, giunse a dimostrare che i principi logici accettati dalle diverse scuole in contesa non potevano dimostrare la coerenza e al tempo stesso la completezza della matematica (se un

sistema matematico è coerente non è completo, se è completo non è coerente).

Le matematiche vennero dunque accettate nella loro pluralità dalla comunità scientifica competente ed altre ipotesi si aggiunsero successivamente a quelle già presenti, tanto che oggi è acclarato come non esista una sola matematica vera, completa e assoluta, quanto piuttosto diverse matematiche verosimili.

La conclusione cui giunge Kline è la seguente: «è oggi evidente che l'idea di un corpo di argomentazioni infallibile e accettato universalmente, la grandiosa matematica dell'Ottocento, orgoglio del genere umano, è una grande illusione» (in *Matematica. La perdita della certezza*, Mondadori, Milano 1985).

Questa constatazione non invalida ovviamente il fatto che la matematica abbia un carattere di valida e utilissima descrizione della natura. Se ancora oggi noi beneficiamo enormemente dei successi tecnologici dovuti in gran parte all'applicazione della matematica, non è altro che la prova del nove dell'efficacia esplicativa e trasformatrice di quel poderoso strumento logico e conoscitivo. Semplicemente, avverte Engels con largo anticipo e constata Kline sulla scorta dell'esperienza della storia matematica, non ci si illuda di aver raggiunto delle verità eterne, intese come perfetta e definitiva spiegazione della realtà.

Se questa sfida, quest'assalto alla verità assoluta, fallisce nel campo più astratto del pensiero umano, non può che andare peggio negli altri settori di indagine, come ad esempio la fisica e la chimica, in cui dice Engels, «ci troviamo in mezzo alle ipotesi come in mezzo ad uno sciame di api».

Proprio nel campo della fisica si sarebbe realizzata una delle più grandi e sorprendenti rivoluzioni scientifiche con la teoria della relatività di Einstein che ha, non smentito, ma relativizzato fortemente la fisica classica newtoniana.

Con l'affermazione della relatività il tempo non è più una variabile indipendente. Nell'esperimento mentale, il paradosso, elaborato da Einstein in età giovanile, si immaginava cosa sarebbe dovuto accadere se si fosse inseguito un fascio di luce a velocità c . La risposta fu che sarebbe dovuto apparire come in stato di quiete, al pari di due automobili che corrono parallele, nella stessa direzione alla medesima velocità. Tuttavia le equazioni di Maxwell non concepivano un campo elet-

tromagnetico in uno stato di quiete. Per sciogliere il contrasto tra gli assunti di Maxwell e il suo esperimento mentale, il giovane Einstein dovette compiere una rivoluzione concettuale, abbandonando l'idea di simultaneità e con esso il concetto di tempo come assoluto. Nel nuovo apparato concettuale che ne scaturiva ogni sistema di riferimento era fornito di una propria particolare temporalità. Dalla liberazione dal concepire il tempo come assoluto, da questa intuizione, si posero le basi per la teoria della relatività speciale del 1905, che supera Newton relegandolo a un ambito di validità circoscritto (non valido per la fisica di masse e velocità elevate).

«Le leggi eterne di natura si trasformano anch'esse sempre più in leggi storiche», afferma Engels, «che l'acqua tra gli 0° e i 100° è allo stato liquido è una legge eterna di natura, ma perché essa possa valere devono essere date: 1) dell'acqua, 2) la temperatura data e 3) pressione ordinaria. Sulla luna non c'è acqua, sul sole soltanto gli elementi che la costituiscono e la legge non esiste per questi due corpi celesti». Come si vede la semplice verità che l'acqua bolle a 100° in realtà è relativa a delle condizioni precise.

Ecco dunque l'importanza metodologica imprescindibile, nelle proprie astrazioni ed elaborazioni teoriche, di stabilire degli ambiti di validità: «la chimica del sole è [...] in divenire ed è necessariamente tutt'altra cosa di quella della terra: non la contraddice ma è al di fuori di essa».

Come si può evincere dal passo qui sotto riportato, neanche la teoria della gravitazione universale si salva dalla visione filosofica anti-metafisica propria del marxismo: «Se noi dunque vogliamo parlare di leggi generali della natura, valide uniformemente su tutti i corpi – dalla nebulosa all'uomo – ci resta soltanto la gravitazione universale e forse la teoria della trasformazione dell'energia (vulgo teoria meccanica del calore) nella sua forma più generale. Ma questa teoria stessa, con la sua conseguente generale applicazione a tutti i fenomeni della natura, si tramuta in una esposizione storica delle modificazioni che via via hanno luogo in un universo dalla sua nascita alla sua morte, quindi in una storia, ad ogni gradino della quale predominano nuove leggi, cioè nuove forme fenomeniche dello stesso movimento universale; e con ciò di permanentemente valido in modo generale non rimane altro che il movimento».

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VII

«Si trattava invece di presentare da una parte questo modo di produzione capitalistico nel suo nesso storico e nella sua necessità nell'ambito di un determinato periodo storico, e quindi anche la necessità del suo tramonto, dall'altra, invece, di svelarne anche il carattere interiore, che ancora era rimasto celato, perché sinora la critica si era appuntata più sulle cattive conseguenze che sul processo della cosa stessa. Questo si ebbe con la scoperta del plusvalore».

È con queste parole che Engels, nella sua introduzione all'*Anti-Dühring*, puntualizza come nel processo storico della scienza economica e sociale il plusvalore rappresenti una scoperta nuova del marxismo, fondamentale anche per far fare un balzo in avanti alla stessa lotta del movimento operaio che precedentemente si era basata su un approccio politico moralista, maggiormente legato alle disfunzioni sociali del capitalismo, ma incapace di analizzarne l'essenza. Quel "processo della cosa stessa" al quale fa riferimento Engels ha come architrave proprio il plusvalore, fattore ed elemento fondamentale a cui nessuna scuola economica borghese inoltre era giunta, nemmeno quella classica che per Marx aveva rappresentato una fonte importante per fondare la nostra scienza.

«Fu dimostrato che l'appropriazione di lavoro non pagato è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico e dello sfruttamento dell'operaio che con esso viene compiuto; che il capitalista, anche se compra la forza lavoro del suo operaio secondo il pieno valore che essa, come merce, ha sul mercato, ne trae un valore maggiore di quello che per essa ha pagato, e che in ultima istanza questo plusvalore costituisce la somma di valore per cui la massa di capitale continuamente crescente si accumula tra le mani delle classi possidenti».

Insieme all'approdo al materialismo storico il plusvalore rappresenta per Engels l'altro pilastro sul quale si regge l'edificio del marxismo. Il plusvalore è l'essenza del modo di produzione capitalistico ed è allo stesso tempo l'elemento di lotta tra la classe borghese e il proletariato, dalla forza lavoro del quale il plusvalore viene estratto, ma allo stesso tempo esso rappresenta il fattore di lotta tra frazioni diverse della stessa borghesia.

Non solo l'organizzazione industriale, ma anche quella finanziaria ruota attorno alla ricerca e all'acquisizione di plusvalore. Possiamo addirittura aggiungere che tale spasmodica ricerca è talmente sistemica che non necessita

affatto che ogni singolo attore ne abbia piena coscienza. Il plusvalore potrebbe sfuggire nella complessità dell'architettura finanziaria odierna, nell'evoluzione che il capitale finanziario ha conosciuto soprattutto negli ultimi decenni post-bellici, in special modo considerando che esso non appare come il fattore determinante nelle analisi stesse del mondo finanziario, ma per noi marxisti rimane il fattore essenziale di lotta, anche se tutto sembrerebbe superficialmente e semplicemente tendere verso l'accumulazione di denaro, cioè verso quello che per lo stesso Marx rappresenta il fattore fenomenico principale della società capitalistica. Il punto essenziale rimane l'acquisizione del valore di quella parte di lavoro non pagato a livello internazionale alla classe operaia che lo ha prodotto.

L'espansione del modo di produzione capitalistico nel mondo, l'apertura del mercato mondiale e l'aumento vertiginoso della massa di plusvalore prodotto col processo pluridecennale di proletarizzazione nel mondo hanno posto alla lotta per l'accaparramento del plusvalore maggiori necessità di organizzazione e di velocità. Essa non è necessaria solo nel processo stesso della produzione industriale ma anche, allo stesso modo, per tutte le modalità con le quali il mondo finanziario tenta di mettere le mani su questa ricchezza.

Nell'ultimo numero di questo giornale avevamo cominciato ad approcciare la comprensione di quella che secondo noi è un'ulteriore evoluzione dell'azione di brigantaggio che i maggiori imperialismi operano nel mondo. Essa è legata all'intercettazione veloce e continuo di fette di plusvalore attraverso i circuiti finanziari messi in campo dalle oligarchie del settore. In termini di modalità di appropriazione di plusvalore l'imperialismo ha conosciuto, come accennavamo, la fase coloniale, quella presente all'epoca di Lenin, laddove la potenza imperialista andava ad accaparrarsi plusvalore principalmente attraverso l'occupazione militare del territorio, nel quale, tramite le leve tipiche dello Stato, faceva propria la maggior quantità possibile di plusvalore. Le vecchie potenze imperialiste, Francia e Gran Bretagna su tutte, hanno conosciuto con tale modalità i propri momenti di maggiore splendore, andando alla conquista di terre in ogni continente.

Al termine della Seconda guerra mondiale, però, insieme al declino delle vecchie potenze imperialiste abbiamo visto il declino anche di questa forma nella quale veniva espresso l'eser-

cizio imperialista delle grandi potenze e sempre più si è imposta la forma tipica dell'esportazione di capitale come modalità principale di acquisizione di plusvalore. Gli Stati Uniti si imponevano ancor di più nel brigantaggio imperialista internazionale appoggiando in vari modi i processi di decolonizzazione; non era una forma di imperialismo dal volto umano quello americano, ma semmai uno dei segni della maturità imperialista degli Stati Uniti, più forti da un punto di vista capitalistico e maggiormente in grado economicamente e politicamente di esportare i propri capitali all'estero, diluendo per altro le proprie contraddizioni interne legate ad una potenziale sovrapproduzione di capitali. Nella stessa epoca Cervetto ha sempre visto, infatti, nell'azione occupatrice dell'Unione Sovietica all'interno della propria sfera d'influenza un fattore di debolezza dell'imperialismo russo, molto meno capace, rispetto soprattutto agli USA, di attrarre plusvalore fuori dai propri confini attraverso l'esportazione di capitali.

Oggi, come scrivevamo nell'articolo precedente, a tale forma si sta affiancando sempre più un brigantaggio di plusvalore che passa attraverso i circuiti finanziari. Essi sono proprio l'arma potente con la quale le oligarchie finanziarie possono in breve tempo e in maniera sempre più efficiente fare proprio parte del plusvalore prodotto e gestirne quantità importanti. Anche in questo caso, ovviamente, la stazza capitalista dei gruppi finanziari e la forza politica con la quale sono sorretti dai propri Stati fa la differenza nella contesa internazionale. Al centro di tutto rimane il plusvalore, il fattore determinante della società capitalistica, l'elemento da far proprio, anche per dare alimento al parassitismo che sempre più contrassegna gli imperialismi avanzati.

Il parassitismo è un processo attraverso il quale tutta una serie di soggetti economici, operanti a vario titolo nella società capitalistica senza produrre plusvalore, acquisiscono la propria sopravvivenza attraverso un processo complesso di appropriazione di plusvalore prodotto altrove da altri soggetti.

È evidente che per reggere ed alimentare costantemente un travaso di ricchezza di questo genere per milioni di persone sia necessario affinare strumenti sempre più complessi e in grado di calamitare a sé ingenti fette di plusvalore; infondo, la finanza è soprattutto una grande industria volta a questa attività. Essa alimenta sé stessa come fattore parassitario e allo stesso tempo fornisce sempre di più la ricchezza necessaria ad alimentare altre frange di parassitismo, una tra tutte quella legata agli Stati. Essi

necessitano costantemente di mezzi economici per mantenere una coltre sempre più consistente di parassiti che sono uno dei fattori necessari al mantenimento dell'ordine sociale, oltre che ormai una forza economica e politica non facilmente aggirabile.

Non è un caso, partendo dal concetto ora espresso, che la crisi da parassitismo si mostri oggi come una crisi del debito sovrano, essa sopraggiunge proprio quando la capacità imperialista di approvvigionamento di plusvalore non si mostra come sufficientemente adeguata rispetto alle esigenze crescenti del proprio parassitismo.

Attraverso l'attività bancaria è da tempo che il settore finanziario mette le mani su parte del plusvalore, affinando strumenti e imponendo di fatto una circolazione del denaro che lasci nelle casse delle banche una sorta di dazio, quasi ci si trovasse quotidianamente al limite di una frontiera. Non è solo per gli stessi salariati, che oggi ricevono in banca i propri compensi e col tempo, nell'arco del mese, vanno ad acquisire il denaro necessario per la propria sopravvivenza, facendo giacere, a differenza di quello che accadeva fino a pochi decenni fa, il proprio denaro nel proprio istituto di credito che ha modo di movimentarlo all'interno del suo circuito di investimenti e impieghi; le stesse aziende sono di fatto sottoposte allo stesso processo nel quale traggono dei vantaggi in termini di velocità di accumulazione, ma laddove lasciano parte del plusvalore e contribuiscono a movimentare un sistema finanziario che sempre più si sposta verso investimenti di altra natura.

Se pensiamo alla gestione del portafoglio delle proprie aziende clienti capiamo come la banca metta a disposizione del denaro che serve al capitalista per continuare il proprio processo produttivo e in taluni casi ad allargarlo. La banca anticipa ciò che il cliente dell'azienda titolare del conto pagherà per un acquisto già effettuato e in cambio richiede che parte di quella quota rimanga come interesse per questa "fiducia" accordata al giro d'affari dell'azienda cliente. Tutto ciò può avvenire in varie forme e con "dazi" inversamente proporzionali al potere contrattuale dell'azienda. Certamente con queste modalità, riconosciute e sempre più applicate comunemente all'interno del mercato, gli istituti di credito mettono le mani quotidianamente su fette di plusvalore prodotto all'interno dei contesti produttivi. In più, una volta giunto in banca il denaro rispondente alle fatture emesse, giace, prima di essere utilizzato dalle aziende clienti, come liquidità disponibile anche per tra-

ding di breve termine. Il denaro stesso tende a non esistere nella sua più consueta forma cartacea, ma ciò che esiste è sempre più un circuito costante che ruota attorno a un fulcro centrale che è la banca stessa.

Un'altra forma di acquisizione veloce e massiva di liquidità da parte della banca ruota attorno alla sempre più in voga sottoscrizione di prestiti obbligazionari della banca stessa. Secondo le rilevazioni dell'authority di Banca d'Italia, il valore delle obbligazioni bancarie detenute dai risparmiatori italiani superava in ottobre 2013 la cifra di 370 miliardi di euro; un dato esorbitante se si pensa che nel 2003 essi ammontavano a 250 miliardi e che nel 1995, all'inizio quasi della loro esistenza come vendita massiva, le obbligazioni bancarie ammontavano a 36 miliardi di euro; gli stessi risparmiatori privati italiani impiegano nei titoli di Stato circa 180 miliardi, cioè meno della metà rispetto ai prestiti fatti alle proprie banche.

Se gli istituti di credito si pongono nell'imperialismo maturo come centro di gravità della liquidità complessiva che ruota attorno a loro prima di qualsiasi utilizzo e se sempre di più esse si pongono con vari strumenti sul mercato per erodere plusvalore prodotto, v'è da chiedersi ora come questa ricchezza sia impiegata dalle stesse banche.

Secondo il rapporto dell'ABI del 2013 sul settore bancario in Italia, il credito a imprese e famiglie è ai minimi storici e continua a scendere con un'ulteriore diminuzione del 2,3% nell'ultimo anno sugli impieghi a breve termine e del 2,6% sugli impieghi a lungo termine. Sotto questo punto di vista le regole imposte da Basilea II in avanti impongono alle banche di mettere a riserva per ogni impiego una somma direttamente proporzionale al rischio rappresentato dal cliente che usufruisce del credito, il quale viene misurato in base a parametri di rating. È evidente che lo spostamento di baricentro produttivo verso altre aree del mondo ha posto molte realtà aziendali in oscillazione, specie le aziende produttive in determinati settori di più vecchia industrializzazione, che oggi rappresentano quindi un rischio mediamente più elevato e quindi un maggior costo di immobilizzo rispetto al passato e rispetto ad altre opportunità d'impiego.

Non è casuale in tal senso che, a parte la Germania, questa tendenza alla diminuzione del credito coinvolga tutti gli altri maggiori imperialismi con la *débâcle* maggiore rappresentata dalla Spagna. Ciò è accentuato dal fatto che oltre all'offerta è anche la domanda di credito per investimenti ad essere diminuita nella maggior

parte degli imperialismi maturi.

Al contrario ci sono altri tipi di prestito che hanno conosciuto una potente accelerazione, soprattutto negli ultimi anni. Riporta un articolo de *il Sole 24 Ore* on line del 24 febbraio di quest'anno:

«Di fatto gli istituti di credito hanno fatto da tampone alla fuga straniera dal nostro debito. Ma questo, se ha calmierato lo spread ha avuto pesanti effetti collaterali: più le banche si riempiono di titoli di Stato, meno hanno spazio nei bilanci per fare credito a imprese e famiglie, cosa puntualmente avvenuta con un calo di oltre 40 miliardi negli impieghi all'economia reale».

Indipendentemente dalla vena polemica che il giornale di Confindustria propone e che si innesta nella normale lotta tra frazioni borghesi, dal nostro punto di vista appare ancora più chiaro che l'estrazione di plusvalore, calamitato in parte dalle banche, ha sempre più come finalità quella di alimentare un circuito parassitario tro-neggiato dalla finanza stessa e dal debito sovrano col quale lo Stato alimenta i suoi circuiti parassitari.

Il debito pubblico italiano era già a maggio 2013 in mano per il 50,47% alle banche e alle istituzioni finanziarie italiane, per un valore assoluto pari a 1.047 miliardi di euro e per il 4,75% in mano direttamente alla Banca d'Italia. I detentori esteri, dove primeggiano banche tedesche e francesi, arrivano complessivamente a detenere il 35,14% del debito pubblico italiano, pari a circa 729 miliardi.

La tendenza sistemica che alimenta sempre più negli imperialismi maturi un circuito parassitario trova dei pesanti fattori oggettivi alla base. Se prendiamo soltanto un valore, comunque fondamentale per qualsiasi impresa volta al profitto, cioè il ROE (Return On Equity) che altro non è se non la percentuale di utile rispetto agli investimenti e i mezzi propri messi a disposizione dall'impresa, scopriamo che, secondo un rapporto di McKinsey dell'anno scorso, le banche italiane si attestano attorno a un valore vicino al 3%. Secondo le previsioni degli analisti, anche con l'abbassamento dello spread i BTP emessi nell'anno 2014 dovrebbero avere un rendimento di circa il 4% su durata 5 anni e del 7,5% quelli di durata 10 anni, per una media complessiva che si aggirerà attorno al 5%. Qualsiasi impiego a medio e lungo termine volto ad alimentare il circuito parassitario dello Stato italiano frutterà più utile della media del complesso delle altre attività bancarie, che chiaramente richiedono però, nel retail soprattutto, una struttura complessa di rete e un rischio d'impresa molto supe-

riore rispetto all'acquisto di titoli di Stato.

Nello stesso tempo appaiono di grandezza mastodontica, rispetto alle altre linee di impiego, le esposizioni delle banche italiane nei confronti dei titoli derivati che ammontavano alla fine del 2012 a 9.423 miliardi di dollari; anche qui vige la legge della concentrazione, infatti, il 90% di questo valore è nelle mani delle prime sei banche (Intesa, Unicredit, Mediobanca, Mps, Banco popolare, Ubi). È interessante notare che le banche italiane rappresentano però, rispetto agli altri istituti di credito degli imperialismi maturi, solo l'1,6% in termini di detenzione di strumenti di investimento derivati, quasi che l'esposizione parassitaria sia direttamente proporzionale alla forza imperialista espressa. Questa forma di parassitismo si presta in più anche alla velocità di trading legata alla grossa disponibilità liquida che il sistema bancario intercetta nel mercato e che, come spiegavamo in precedenza, rimane in giacenza nelle casse delle stesse banche prima di essere utilizzato da privati e imprese.

Il concetto di parassitismo parte dall'idea che il capitale finanziario tenda ad alimentare circuiti parassitari, a sua volta alimentandosi di plusvalore estratto dallo sfruttamento della classe operaia nel mondo. In questo senso appare più chiaro come determinate istituzioni finanziarie siano protette dai loro Stati e salvate in caso di pesanti sofferenze, nonché aiutate politicamente ad entrare nei vari mercati dove le masse di plusvalore prodotte sono sempre più consistenti. È un sistema interconnesso economicamente e politicamente che l'apprendista stregone capitalista appare oggi in difficoltà, in alcuni centri imperialisticamente maturi, a controllare e che sempre più potrebbe incorrere in problematiche di gestione, se vi fosse un rallentamento del ciclo economico e tassi di crescita di produzione di plusvalore più contenuti. Allo stesso tempo altre difficoltà potrebbero sorgere per alcuni imperialismi, qualora la loro capacità finanziaria e politica di brigantaggio di plusvalore dovesse relativamente diminuire rispetto all'aumento di stazza imperialista di altre potenze.

Ponendosi l'obiettivo di capire le dinamiche dell'imperialismo e la tendenza allo scontro, alle crisi e alle guerre che esso genera, rimanendo agganciati alle leggi scoperte da Marx attorno al plusvalore e ai contrassegni dell'imperialismo individuati da Lenin anche la terribile e complicata matassa del parassitismo può essere compresa.

William Di Marco

IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (V)

Analisi della disoccupazione e della partecipazione al mercato del lavoro

La disoccupazione come condizione intrinseca dello sviluppo capitalistico

Diverse generazioni operaie si sono trovate di fronte alla dura legge «*della costante produzione di una sovrappopolazione relativa di operai*». La cosiddetta disoccupazione è intrinseca al modo di produzione capitalistico, la situazione occupazionale dell'operaio è sempre soggetta a continue e violente oscillazioni, mantenendo in una instabilità permanente la vita lavorativa della classe operaia. Nel modo di produzione capitalistico la classe operaia non sfugge a questa condanna già prescritta, condanna inevitabile che nessuna riforma borghese più o meno progressista potrà cambiare. La sovrappopolazione operaia, che inevitabilmente si crea, diventa per il capitale materiale umano sempre pronto, operai sfruttabili predisposti a valorizzare il capitale stesso. Una classe operaia che deve essere sempre pronta alle esigenze capitalistiche, masse di uomini pronte ad essere sfruttabili nei diversi rami della produzione, questa condizione può essere data e resa necessaria da una sovrappopolazione operaia. La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce dunque dalla costante e continua trasformazione di una parte della popolazione operaia in forza-lavoro disoccupata. L'esercito industriale di riserva, dice Marx, preme sull'esercito operaio attivo e ne frena la capacità rivendicativa durante il periodo di sovrappopolazione. La base su cui si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro è la sovrappopolazione relativa, quest'ultima non può che mantenere gli operai in una condizione di più o meno accentuata debolezza perenne a tutto vantaggio della «*brama di sfruttamento e alla mania di dominio del capitale*». Hanno un bel raccontare le classi politiche borghesi, i suoi pennivendoli, le istanze cattoliche e progressiste delle riforme necessarie, utili e giuste per rendere il capitalismo meno aggressivo e più sostenibile; questa è la loro utopia, la nostra è un'analisi reale consegnataci dalla lotta politica iniziata dai nostri maestri nell'aver studiato e compreso la natura del capi-

talismo, per noi rimane valida la scienza marxista come scienza sociale utile per la comprensione delle leggi del capitalismo, e non possiamo che partire da Marx per comprendere le dure leggi che ogni giorno portano allo sfruttamento di milioni di operai nel mondo, che ogni giorno si ritrovano a dover subire le conseguenze di continui cicli di espansione e contrazione della produzione capitalistica. Non si sfugge dall'analisi che illustrava Marx nel 1867, non vi sono altre letture o altre vie che possano spiegarci meglio quello che per il grande rivoluzionario comunista era la produzione capitalistica: *«Proprio allo stesso modo che i corpi celesti, una volta gettati in un certo movimento, lo ripetono costantemente, anche la produzione sociale, una volta gettata in quel movimento di espansione e di contrazione alternantisi, lo ripete costantemente»*.

La situazione attuale della forza lavoro giovanile

Sulla questione della disoccupazione giovanile si è dibattuto molto nell'ultimo periodo. Gli organi di informazione hanno lanciato una sorta di campagna, hanno evidenziato, nelle loro prime pagine, un dato che a prima vista appare effettivamente considerevole. L'Istat affermava che la disoccupazione giovanile si attestava a fine 2013 intorno al 40%. Il dato creò, e crea tuttora, molto stupore misto a preoccupazioni. Anche sulle stime della disoccupazione vi è uno scontro, un utilizzo politico da parte delle forze borghesi. Da questo dato è nato, sulle pagine dei giornali borghesi, un dibattito su come considerare quel tipo di percentuale: veritiera o soltanto esaltata da alcune frange estremiste. Secondo Dario Di Vico, dalle pagine del *Corriere della Sera*, la percentuale annunciata dall'Istat sulla disoccupazione giovanile andrebbe rivista. Secondo il giornalista del *Corriere* la percentuale andrebbe calcolata diversamente: *«I giovani italiani tra i 15 e i 24 anni sono in tutto 6 milioni e poco più, di questi ben 4 milioni e 357 mila sono considerati inattivi. La stragrande maggioranza è composta da studenti e il resto (circa 700 mila) sono una fetta dei famosi "Neet", i ragazzi che non studiano e non cercano lavoro. Questi 4 milioni e più di giovani però restano fuori dal conteggio dell'Istat e quindi non concorrono a determinare quel risultato-monstre del 40% di disoccupati»*.

La percentuale corretta di disoccupati in Italia, secondo Di Vico, sarebbe dunque dell'11%: *«E invece il numero assoluto di ragazzi con età 15-24 che si può considerare statisticamente disoccupato è di 667 mila, molto meno. In termini percentuali vuole dire 11,1 se rapportato alla popolazione giovanile, ma diventa 40 se forzatamente lo si calcola sul campione di 1 milione e 662 mila persone con-*

*siderate "attive" ovvero occupate (circa un milione), o disoccupate in cerca di impiego (per l'appunto 667 mila)»*¹. Di Vico prende in considerazione tutta la popolazione giovanile e non soltanto la somma tra i giovani occupati e quelli che potenzialmente sono forza lavoro in cerca di occupazione. A queste considerazioni risponde Pietro Garibaldi, professore ordinario di Economia Politica presso l'Università di Torino, dal blog *La voce.info* (riportato anche dalla pagina on-line de *il Fatto Quotidiano*), sostenendo che la percentuale stimata da Di Vico non è corretta perché per l'appunto il giornalista del *Corriere* prende in considerazione tutta la popolazione giovanile: *«Per orientarci in questi numeri occorre ricordare che la maggior parte dei 6 milioni di giovani italiani è statisticamente definito fuori dalla forza lavoro, o perché studente a tempo pieno o – più tristemente – perché non studia, non lavora e non cerca nemmeno un lavoro. Secondo di Vico il tasso di disoccupazione corretto sarebbe quello ottenuto dividendo il numero di disoccupati per il numero di giovani nella popolazione, arrivando quindi all'11 per cento circa da lui indicato»*. E prosegue nell'illustrare l'errore in cui cadrebbe Di Vico: *«Si potrebbe facilmente sostenere che anche il numero proposto da Di Vico non va bene, perché non tiene conto dei giovani che hanno smesso di cercare un lavoro perché scoraggiati o dei giovani non occupati che cercano lavoro ma non sono disposti a lavorare perché studenti, o ai giovani occupati part-time in modo involontario»*. Secondo il docente, la forza lavoro disoccupata va considerata sul totale dei possibili lavoratori attivi. La forza lavoro è definita in tutto il mondo dalla somma dei disoccupati e degli occupati, e per i giovani italiani è pari a circa 1,6 milioni, contro i circa seicentotantamila disoccupati. Ma anche Garibaldi sa benissimo che in Italia sostenere che 40 giovani su 100 tra i 15 e i 24 anni sono disoccupati è sbagliato. Sull'argomento nel 2012 il giornale di Confindustria aveva proposto un articolo in cui si segnalava la pericolosità di certe statistiche che generano confusione. Per affrontare l'argomento la redazione de *Il Sole 24 Ore* si affidava alla penna di Steven Hill, editorialista di importanti testate giornalistiche quali *New York Times*, *Washington Post*, *Wall Street Journal*, *International Herald Tribune*, *Financial Times*. Secondo l'editorialista, le stime sulla disoccupazione possono essere ingannevoli: *«Una disoccupazione giovanile esageratamente alta –presumibilmente vicina al 50% in Spagna e Grecia, e più del 20% nella zona Euro nel suo complesso - fa notizia ogni giorno. Ma queste cifre sono il risultato di una metodologia errata, in quanto fanno apparire la situazione molto peggiore di quel che è»*². A questo punto è chiaro che il

dibattito, con le sue varie percentuali, è funzionale a determinate battaglie in corso in nome di interessi borghesi. Diventa difficile determinare con esattezza quanti giovani sono realmente disoccupati, vi è il rischio di finire incanalati in una disputa che porterebbe l'acqua al mulino di specifici interessi borghesi. Possiamo prendere per buono il dato sull'occupazione giovanile, che comunque come indica l'Istat, non comprende gli studenti a tempo pieno, quelli cioè che studiano e che non dichiarano di fare qualche lavoro o lavoretto allo stesso tempo; questi non fanno parte della forza lavoro. Ma considerando, comunque, il dato sulla disoccupazione fornitoci dall'Istat, sul totale della forza lavoro giovanile che è pari a un milione e 662 mila, che attesta 667 mila disoccupati, possiamo convenire sul fatto che la percentuale di disoccupati del 40% non è sul totale dei giovani, cioè i 6 milioni tra i 15-24 anni, ma appunto su quei giovani che lavorano e che sono disponibili a lavorare. Quindi non è il 40% di tutti i giovani che non trova lavoro, perché se così fosse avremmo quasi tre milioni di giovani in cerca di occupazione, e sicuramente tutt'altra situazione sociale. Invece il dato riguarda il 40% delle forze lavoro giovanili, ossia quei giovani disponibili a lavorare. Le statistiche possono rilevarsi fuorvianti, imprecise e piene di insidie e possono, a seconda dell'utilizzo che ne viene fatto, non rappresentare la realtà o distorcerla nettamente, soprattutto quando si sbatte in prima pagina un dato estraneo ad una corretta valutazione. A livello europeo l'Italia sarebbe, basandosi appunto sul dato del 40% dei giovani, il Paese con un alto tasso di disoccupazione giovanile rispetto ai Paesi più avanzati. Secondo i dati forniti dall'Eurostat nel 2012, in Francia il tasso di disoccupazione giovanile era pari al 24,7%, in Gran Bretagna si arrivava al 21% e in Germania il tasso era pari all'8,1%, ma questi dati sono riferiti alla popolazione giovanile predisposta al lavoro, quindi studenti esclusi. Nella Ue a 28 Stati nel 2012 c'erano in media 5,6 milioni di disoccupati di età compresa tra 15-24 anni su 24,4 milioni di persone considerate forza lavoro, secondo l'indagine Eurostat. Questo dà un tasso di disoccupazione giovanile del 23%. Continuando la nostra analisi sull'Italia, seguendo i dati Istat, possiamo seguire l'andamento della forza lavoro giovanile dal 2004 al 2007. Indubbiamente vi è stata una contrazione. Di fronte ad un calo della forza lavoro occupata in generale, la forza lavoro giovanile è quella che ne ha risentito maggiormente perché più fragile e quindi inevitabilmente più esposta alle turbolenze capitalistiche. Nel 2004 gli occupati dai 15 ai 24 anni erano un milione e 671 mila, nel 2011 si scende fino a un milione e 175 mila. Mentre i giovani in cerca di lavoro erano 514 mila nel 2004 e 482 mila, nel 2011. Anche il totale della

forza lavoro è in continuo calo, se nel 2004 era pari a due milioni e 185 mila nel 2011 arriva a un milione e 657 mila³. In questa decrescita della forza lavoro giovanile vi è anche da considerare la diminuzione dei giovani in Italia. Questo è uno dei Paesi con un processo di invecchiamento più alto, già nel 2005 la popolazione tra gli 0 e i 24 anni è scesa sotto il 25%. Fino a che sarà in piedi la società borghese, la forza lavoro proletaria sarà inevitabilmente costretta a vivere sull'incertezza e ad essere sfruttata da un settore all'altro a seconda dell'andamento del mercato. Le giovani leve del proletariato, anche delle metropoli imperialistiche, si devono confrontare, con sempre più immediatezza e asprezza, con la precarietà e l'instabilità della società capitalista, della condizione della forza lavoro. I giovani salariati, operai e impiegati, sono tra i primi a pagare un alto prezzo, ad essere espulsi dal luogo di lavoro perché poco qualificati, poco esperti e sono i primi a pagare quelle riforme che la politica borghese, di destra, di sinistra o pentastellata, pone sistematicamente all'ordine del giorno per soddisfare le esigenze del capitale.

La partecipazione della popolazione residente al mercato del lavoro

I dati e il tasso sulla disoccupazione danno una esplicita condizione reale della forza lavoro che non viene impiegata. Il tasso di disoccupazione prende in considerazione solo coloro i quali stanno cercando un lavoro ma non riescono a trovarlo. È possibile però affrontare la questione della partecipazione della popolazione residente al mercato del lavoro. Prendiamo quattro periodi che sono il quarto trimestre del 2005, il quarto trimestre del 2007, il quarto trimestre del 2011 e infine il primo trimestre del 2013. Alcuni dati hanno un'importanza particolare e mostrano qualche oscillazione interessante nel tempo, soprattutto sulla popolazione inattiva. In questa prima analisi utilizziamo dati che aggregano sia i lavoratori dipendenti che i lavoratori autonomi. Innanzitutto partiamo da un dato generale che è la popolazione residente, che nel 2005 ammontava a 58 milioni e 258 mila persone, con gli occupati a quota 22 milioni e 685 mila, pari al 38,9%. Nel 2013 la popolazione cresce fino ad arrivare a 60 milioni e 514 mila, gli occupati si attestano intorno ai 22 milioni e 383 mila pari al 36,9%. Questo per quanto concerne la popolazione attiva sul mercato del lavoro. Per quei lavoratori che invece si trovano fuori, per svariati motivi, dal mercato lavorativo, l'Istat fornisce alcuni dati interessanti, sempre da considerare con cautela. L'Istat ritiene che i disoccupati siano persone attive, cioè persone in cerca di occupazione, potenziale forza lavoro. Non fanno parte di quella categoria invece

quelle persone che vengono considerate inattive perché non hanno mai lavorato, neanche un giorno, e che non hanno intenzione o necessità di lavorare. Nel quarto trimestre del 2005 i disoccupati erano pari a 4 milioni 255 mila, il 7,3% della popolazione totale residente. Nel 2013 il dato si innalza a 6 milioni 317 mila, pari al 10,4% della popolazione residente. Bisogna tenere presente che i dati riportati dall'Istat sono elaborati attraverso le interviste di un precisato campione. Di interesse particolare

prima viveva con un reddito non ufficiale oppure viveva all'interno di una condizione sociale molto ancorata al reddito familiare, per esempio donne o ragazzi mantenuti dal capofamiglia magari piccolo borghese. La piccola borghesia oggi ha ancora un peso rilevante in Italia, e in questa fase di crisi ciclica risente della diminuzione dei sovrappiù che da sempre le sono entrati in tasca. Da qui non bisogna escludere le rivendicazioni politiche che ne possono scaturire, come per esempio il reddito

ANNO DESCRIZIONE	IV TRIM. 2005	IV TRIM. 2007	IV TRIM. 2011	I TRIM. 2013
Inattivi in età lavorativa (15-64 anni)	14.365 24,7%	14.446 24,5%	14.678 24,3%	14.326 23,6%
Cercano lavoro non attivamente ma disponibili a lavorare	1.235 2,1%	1.187 2,0%	1.520 2,5%	1.678 2,8%
Non cercano lavoro ma disponibili a lavorare	287 0,5%	309 0,5%	255 0,4%	293 0,5%
Cercano lavoro attivamente ma non disponibili a lavorare	1.040 1,8%	1.393 2,4%	1.411 2,3%	1.363 2,2%
Non cercano lavoro e non disponibili a lavorare	11.803 20,3%	11.557 19,6%	11.492 19,0%	10.992 18,1%

FONTE ISTAT: (migliaia di unità e percentuali sulla popolazione residente)

per l'analisi sono gli **inattivi in età lavorativa** (15-64 anni), nel 2005 erano 14 milioni e 365 mila, pari al 24,7% della popolazione residente. Possiamo vedere le diverse variazioni nella tabella, anche se il numero di inattivi rimane costante, diminuisce la percentuale rispetto alla popolazione residente che, appunto, nel frattempo è aumentata.

Vi sono diverse ragioni per cui determinati soggetti non rientrano nel ciclo produttivo, vediamo nella tabella come queste categorie sono mutate negli anni presi in considerazione.

La popolazione inattiva non viene conteggiata completamente come forza lavoro potenziale, e quindi non rientra nel calcolo dei disoccupati. È interessante vedere i dati che riguardano la voce **“Non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare”**, questi come si può capire sono quella parte della popolazione che non ha ufficialmente entrate né da lavoro dipendente né da lavoratore autonomo. Come si può vedere nella tabella, questa tipologia di popolazione è tendenzialmente in calo; la perdita in 7 anni è di circa 800 mila persone, non è molto ma rende chiara l'idea di come si stia assottigliando una parte della popolazione che

di cittadinanza, che sempre più si profila come un mantenimento statale che, ancora una volta, grava sulle spalle del proletariato. Va ricordato allo stesso tempo che 11 milioni di inattivi non sono tutti piccolo borghesi, ma sono anche una quota di lavoratori salariati che sfugge al lavoro cosiddetto ufficiale ed è rinchiusa nella giungla del lavoro nero.

Alcuni paragoni tra la forza lavoro italiana e quella tedesca

Sulle pagine dei quotidiani italiani la Germania per la sua economia, la sua politica e il suo mercato del lavoro viene spesso, nel bene e nel male, utilizzata come termine di paragone. Proviamo a mettere in luce alcuni indicatori che ci aiutino a comprendere certe differenze sostanziali. Abbiamo di fronte due società capitalistiche che al loro interno presentano diverse peculiarità, una diversa stratificazione sociale e salariale e un differente grado di sfruttamento del proletariato. Sono due fenomeni capitalistici dove è disuguale l'andamento della produzione sociale, quindi è disuguale l'andamento dell'utilizzo della forza lavoro. Se la Germania

oggi presenta una sovrappopolazione operaia meno accentuata, questo non la esime dalle contraddizioni che in ogni caso il ciclo capitalistico pone all'ordine del giorno. Non vi può essere uno sviluppo capitalistico armonico e uniforme, vige come legge naturale l'ineguale sviluppo. Ci serviamo, per la Germania, dei dati presi dall'ente statistico tedesco Destatis. Partendo dal 2007, l'anno in cui è possibile ricavare la maggior parte dei dati sulla forza lavoro, la popolazione tedesca arrivava al quarto trimestre a 82 milioni e 248 mila residenti. Indubbiamente il distacco con la popolazione della penisola italiana è considerevole. Di questa popolazione residente, sempre nel 2007, la **forza lavoro** tedesca era pari a 43 milioni e 712 mila, cioè il **53,15%**. Nello stesso periodo in Italia la popolazione residente era pari a 59 milioni e 45 mila, e la **forza lavoro** disponibile era di 24 milioni e 981 mila, il **42,30%** della popolazione residente (la forza lavoro, in questa casistica, comprende le persone occupate e quelle in cerca di occupazione). Nel 2007 i **disoccupati** in Germania erano pari a 3 milioni e 420, il **7,82%**. In Italia la **disoccupazione** toccava, in quel periodo, quota 1 milione 655 mila, **6,62%**. Una della particolarità del mercato del lavoro italiano è stata quella di avere, in determinate fasi, un tasso di disoccupazione più basso rispetto a quello dei Paesi a capitalismo avanzato, ma come abbiamo visto, il capitalismo italiano si caratterizzerà anche per l'altissima percentuale di popolazione in età lavorativa inattiva. L'**occupazione** in Germania, nel quarto trimestre del 2007, toccava i 40 milioni e 292 mila, così suddivisi: 35 milioni 808 mila **lavoratori dipendenti**, 88,87% degli occupati ma il **43,54%** della popolazione residente, mentre i **lavoratori autonomi** ammontavano a 4 milioni 484 mila, pari all'**11,13%** degli occupati e al **5,45%** della popolazione residente. In Italia nello stesso periodo la situazione era la seguente: gli **occupati** erano pari a 23 milioni 326 mila, il **39,51%** della popolazione residente contro il **48,98%** della situazione tedesca. In Germania quasi il 50% degli abitanti era occupato, circa il 10% in più dell'Italia. I **lavoratori dipendenti** in Italia, nel 2007, erano pari a 17 milioni 350 mila (la metà rispetto alla situazione tedesca,) con una percentuale sugli occupati del **74,38%** e del **29,38%** rispetto alla popolazione residente. Per quanto riguarda i **lavoratori autonomi**, in Italia si registra un peso considerevole: nel 2007 erano pari a 5 milioni 976 mila, il **25,62%** degli occupati e il **10,12%** della popolazione residente. Questi ultimi dati mettono in luce una peculiarità tutta italiana: se in Germania i lavoratori autonomi pesano poco più del 5% sulla popolazione residente e per l'11,13% sugli occupati, nel Bel Paese la piccola borghesia ha un peso quasi doppio rispetto alla si-

tuazione tedesca. Nel 2013 la situazione non è molto differente per la **popolazione residente** in Germania che si attesta intorno agli 82 milioni 223 mila, in Italia aumenta arrivando sino a 60 milioni e 614, in sei anni la popolazione aumenta di 1 milione e mezzo di persone. La **forza lavoro** in Germania a fine 2013 si attesta intorno a 44 milioni 277 mila, in aumento rispetto al 2007, in Italia aumenta arrivando a 25 milioni e 659 mila. Ma se aumenta la forza lavoro italiana diminuiscono i lavoratori **occupati** arrivando a 22 milioni 383 mila. In Germania gli **occupati** toccano la quota di 42 milioni 150 mila, il 51,26% della popolazione residente. Un aumento della popolazione occupata di quasi 2 milioni di lavoratori. Per quanto riguarda il rapporto tra lavoratori dipendenti ed autonomi, i **lavoratori dipendenti** in Germania arrivano ad essere 37 milioni 683 mila, un aumento di quasi 2 milioni. I lavoratori autonomi diminuiscono leggermente, arrivando a 4 milioni e 467 mila. È chiaro che l'aumento dei lavoratori occupati si è concentrato sostanzialmente sui lavoratori salariati. In Italia vi è un calo un po' più considerevole rispetto alla Germania per quanto concerne i **lavoratori autonomi**, il dato assoluto si attesta intorno a 5 milioni e 543 mila (-443 mila); mentre per i lavoratori dipendenti il 2013 li vede calare di più di 500 mila unità (-510). Il peso della piccola borghesia rimane consistente in Italia, i dipendenti salariati perdono posti di lavoro e vanno ad accrescere la voce che riguarda le persone in cerca di occupazione. La questione occupazione e disoccupazione non può, nella società classista, sfuggire all'impiego da parte delle forze borghesi per cercare di esercitare più pressione sul proletariato, non si sottraggono a questa pratica né i partiti conservatori né i partiti sedicenti riformisti né i vertici sindacali, talmente subordinati alle logiche politiche borghesi da aver rinnegato persino una pura e semplice funzione tradeunionistica. Non vi possono essere riforme, salvatori della patria, appelli alla democrazia, reale o della rete, che possano salvaguardare gli interessi del proletariato. Le illusioni sistematicamente si infrangono contro il muro della realtà. Contro le catene che realmente o subdolamente imbrigliano il proletariato l'unica via percorribile è la strategia leninista.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ Dario Di Vico, "La trappola delle Statistiche (da decifrare)", *Corriere della Sera*, 2 ottobre 2013.
- ² Steven Hill, "L'abbaglio della disoccupazione", *Il Sole 24 Ore*, 17 agosto 2012.
- ³ Istat, *Forze di lavoro per classe di età, condizione professionale e titolo di studio - Anni 2004-2012*.

LA BORGHESIA ITALIANA SI AFFIDA A RENZI

Il Governo Renzi si presenta come padre della Terza Repubblica, ma al tempo stesso figlio della Prima.

Matteo Renzi sale a Palazzo Chigi grazie ad una staffetta interna al Partito Democratico, una manovra di palazzo come è stata definita dall'esigua stampa borghese a questi non favorevole. *L'Osservatore Romano* ha persino parlato di un «peccato originale».

La nomina di un presidente del Consiglio senza il passaggio alle urne non è certo un inedito, avvenne in svariati casi con la Democrazia Cristiana, ma anche tra Craxi e De Mita e più recentemente con D'Alema nei confronti di Prodi nel 1999.

L'unica legittimazione effettiva è autoreferenziale, con le primarie del Partito Democratico, senza che si sia quindi ingaggiata una sfida diretta con altre alternative borghesi.

Si tratta inoltre del terzo primo ministro di seguito, dopo Monti e Letta, che non viene selezionato dallo strumento principe della democrazia borghese: il ricorso al voto, al sondaggio sulla più ampia scala possibile, quella universale dei cittadini maggiorenni, che permette alle frazioni borghesi di registrare, il più possibile fedelmente agli effettivi rapporti di forza, le proprie rappresentanze politiche che siederanno in Parlamento per legiferare.

Questo spinge ancora una volta a riflettere sulla forma politica democratica in Italia, sulla scarsa efficienza che sta mostrando concretamente nel caso del capitalismo italiano. Contemporaneamente, a supplire a questi limiti, è aumentato il peso decisionale del presidente della Repubblica che ha avallato e pilotato queste soluzioni.

Non viene smentita la valutazione leniniana che la democrazia è il migliore involucro per il capitalismo, ma sembra esserlo nel caso di quelli più forti e stabili, quelli la cui sfera politica è influenzata in maniera più diretta e corrispondente degli interessi di una borghesia robusta, concentrata e in grado di esprimere un corpo politico frazionato in pochi partiti, ma capace di generare potenzialmente un'alternanza e al tempo stesso una stabilità di Governo.

Il panorama politico italiano non possiede affatto questi elementi di forza, al contrario. Si ha una grande frammentazione del quadro politico borghese e una costante instabilità degli esecutivi, con poche eccezioni in tutto l'arco storico repubblicano. La possibilità che si realizzi la prospettiva di Renzi di completare la legislatura arrivando al 2018 non si può escludere a priori, ma pare una rodomontata. Soprattutto perché l'intenzione dichiarata è quella di operare riforme incisive che non sono state promosse dai precedenti Governi,

quello tecnico e di grande coalizione.

All'attivo di quasi tre anni e mezzo di questa fase di oggettive larghe intese – Monti salì al potere nel novembre 2011 – si ha una sola grande riforma: quella delle pensioni, che allunga cospicuamente l'età lavorativa. Per il resto, fino all'ultimo Governo Letta, si è assistito ad una navigazione a vista, a manovre economiche tese al compromesso. Per giunta da quando Berlusconi è passato all'opposizione, con la scissione del Pdl e la rinascita di Forza Italia, la nuova maggioranza si basa su una grossa coalizione ristretta ai minimi termini (Pd-Scelta Civica-Nuovo Centro Destra), con pochi voti di margine al Senato.

Luca Ricolfi su *La Stampa* del 16 febbraio («*L'obbligo di mirare in alto*») scrive non a torto, ma rivelando come i richiami ai metodi democratici possano tranquillamente essere lasciati da parte anche dalla borghesia, che «*il giudizio della storia sui condottieri, siano essi generali, leader politici o militanti rivoluzionari, non dipende quasi mai dal modo, più o meno sbrigativo, in cui conquistano il potere, ma dall'uso che ne fanno una volta saliti al comando*».

Il giudizio dell'operato di Renzi sarà dato, in primo luogo dalla borghesia italiana, sulla capacità del suo esecutivo di contrastare un declino economico in corso e una marginalizzazione politica evidente nel quadro europeo ed internazionale.

È impensabile che ciò avvenga con successo senza un'aspra lotta tra frazioni borghesi ovvero senza azioni politiche che tocchino assetti di potere costituito. È nel conto che le pressioni sul proletariato non potranno che aumentare perché la nostra è la classe sottomessa e non sta opponendo resistenza. Tra le priorità del programma renziano, non ancora presentato ma trapelato, si trova il Jobs Act che lascia già intravedere meno tutele per la forza lavoro e più flessibilità. Tra le idee ventilate quella di un contratto a tempo indeterminato in cui si sterilizza l'articolo 18 per i primi tre anni, un contratto di inserimento con più flessibilità in uscita e ipotesi di lavoro a tempo determinato senza causale e protratto da 12 a 36 mesi.

L'ambizione, la verve, il piglio, di cui Renzi non è privo, non possono da soli determinare gli esiti di una battaglia politica. La personalità ha un ruolo nella storia, ma si inserisce in condizioni e possibilità determinate. La volontà non può tutto e se per l'abilità soggettiva il sindaco di Firenze è già stato paragonato ad Amintore Fanfani e Bettino Craxi, nulla è ancora stato fatto se non una rapida e folgorante ascesa al vertice prima del Pd e poi del Governo.

Ora, di fronte all'azione politica cui è chiamato, che non è più solo conquista del consenso e il saper cogliere uno spazio e un'opportunità politi-

ca grazie anche a demeriti degli avversari e a circostanze propizie, si trova dinanzi al compito, se la sfida è quella effettiva di fare grandi riforme borghesi, di rompere degli equilibri cristallizzati nel tempo.

Al di là della propaganda occorre, con un'indipendente analisi marxista, individuare quali possano essere gli effettivi nodi, i problemi veri e grandi, che sta vivendo l'imperialismo italiano e in che modo, e se, questi verranno affrontati e risolti, perché ciò avrà ripercussioni sui tempi e anche le forme della ripresa della lotta di classe.

La nostra valutazione è che questi nodi sono da rintracciare innanzitutto nella struttura economica del capitalismo italiano e sono principalmente due: il peso abnorme e perdurante della piccola borghesia e l'alto tasso di parassitismo, di quella quota di popolazione che consuma plusvalore invece di produrlo.

Anche la presenza, l'azione sullo scenario internazionale rientrano nel bilancio che si dovrà fare del Governo Renzi. Il fatto che l'imperialismo italiano abbia subito l'iniziativa di quello francese in Libia dimostra quanto inadeguato fosse il livello della sua proiezione estera, la capacità di difendere storiche zone di influenza. Le crisi che l'imperialismo sta covando nelle sue linee di faglia, e sta animando in Ucraina, in Medio Oriente e Nord Africa, saranno un banco di prova di come il capitalismo italiano è in grado di muoversi in politica estera per racimolare più o meno copiosamente quei sovrapprofitti imperialistici di cui comunque ancora beneficia.

Non si può anzi escludere, ma al contrario va messo nel conto, che se l'imperialismo italiano non riuscirà a mettere mano ai problemi interni possa essere spinto e in un certo senso costretto ad esportare violenza, a diventare più aggressivo con iniziative militari. Lo strumento bellico può garantire, quando non si riesce a regolare i rapporti sulla sola base della forza economica, specie quando si è in affanno su questo piano, a ridare fiato ad un imperialismo, con l'opportunità concreta di ottenere sfere di influenza e ritorno economico sullo scacchiere internazionale.

Nella capacità di incidere su questi aspetti dovrà essere misurato il contrasto effettivo al declino, in una parola sulla quantità di plusvalore che tramite l'intervento politico riusciranno ad aumentare.

La luna di miele di Renzi sta per finire presto, perché un'azione efficace in tal senso è impensabile senza ripercussioni di carattere sociale, senza generare scontri e scontento. Il Governo Renzi potrebbe essere stroncato in culla, analogamente a come capitò al primo Governo Berlusconi del 1994.

Il progetto di riforma elettorale dell'Italicum, come inteso da Renzi assieme ad un redivivo Berlusconi, potrebbe, se approvato, diminuire il

peso dei condizionamenti piccolo borghesi sugli esecutivi, garantendo una mutazione significativa dell'assetto istituzionale e un premio di maggioranza che consenta teoricamente più governabilità, con il superamento del bicameralismo perfetto. È inevitabile pensare però che usciti dalla porta quei condizionamenti rientreranno dalla finestra, tramite la presenza di correnti all'interno dei partiti o di piccoli partiti coalizzati ai maggiori. Già un segnale in tal senso è giunto con la postilla salva-Lega alla nuova legge elettorale in discussione, un soggetto, la Lega, sostanzialmente piccolo borghese che non è stato capace di fare il salto di qualità.

Inoltre le scissioni sono all'ordine del giorno, come è avvenuto per il Popolo della Libertà: osservava giustamente Antonio Polito, dopo lo strappo di Alfano, sull'editoriale del *Corriere della Sera* del 15 novembre scorso (*"Ognuno per sé senza vergogna"*) che *«ovunque la lotta politica è aspra. Ma in nessun luogo del mondo civile è così intestina, squassa i partiti dall'interno, e produce una tale pletora di cacicchi, cassieri e cantori»*.

Proprio dall'interno del Partito Democratico potrebbero infatti sorgere difficoltà per Renzi. Dopo aver stravinto nelle primarie dell'8 dicembre, quello che è già stato definito il Blair italiano ha stravolto i rapporti di forza interni. La componente che più si rifaceva ad una tradizione socialdemocratica, di richiamo e tentativo di collegamento preferenziale con la classe salariata e il sindacato, è ridotta in ginocchio e lascia campo libero ad una sinistra sempre meno distinguibile dalla destra. L'opportunismo classico, di un socialismo a parole, è ora del tutto fuori dalla scena e ridotto a fenomeno di anacronistica curiosità. Questo perché, come più volte ricordato, oggi il capitalismo è così stabile e saldo e la nostra classe così passiva nel suo insieme, sebbene non manchino mai episodi di lotte singole o parziali, che la borghesia non ha nemmeno bisogno dell'opportunismo. Tornerà e forte, con ogni probabilità in nuove forme, quando servirà al sistema sociale controllare la lotta crescente della classe subalterna.

Con il 68,1% dei consensi, pari a 1.363.123 voti, Renzi ha ridotto l'esponente dell'area dalemiana del partito, Gianni Cuperlo, ad un magro 18%, non molto di più rispetto a Pippo Civati (14,2%), che non si avvaleva però dell'apporto di quella che era la storica area ex-Ds, ex-Pci. Per giunta a favore di Cuperlo si erano espressi anche importanti settori di Cgil, che in Renzi difficilmente vedono un interlocutore privilegiato.

Bersani aveva prevalso sul sindaco di Firenze con un netto 53%, ma già nelle primarie tenutesi nei circoli il risultato era a favore di Renzi: 46,7% per questi contro il 38,4% di Cuperlo (su 300 mila votanti, in calo del 35% rispetto alle vo-

tazioni del 2009). La tendenza era segnata sebbene nella provincia di Milano aveva vinto Cuperlo 44% contro 42%, così come a Milano (43% contro il 37% di Renzi), anche se in Lombardia i dati erano in linea con quelli nazionali.

Nelle primarie invece il bacino elettorale era molto più ampio e meno legato al corpo attivo del partito. Renzi ha sbancato praticamente ovunque, anche nelle regioni “rosse” dove si pensava che grazie all’apparato più vicino a Cuperlo sarebbe stata più dura. Il risultato peggiore è segnato in Sardegna con il 56,5% dei consensi e nella “rossa” Emilia viene strappato un risultato superiore alla media nazionale: il 71%.

Il vento era ormai cambiato e non potevano non esserci conseguenze: nel giro di breve tempo il viceministro dell’Economia Stefano Fassina si dimette, Gianni Cuperlo, dopo aver prima accettato la presidenza dell’Assemblea Pd, lascia l’incarico in polemica con il nuovo segretario, che mostra metodi spicci di gestione politica, poco inclini alla mediazione. Cuperlo ha dichiarato di sentirsi *«allarmato per la concezione che il segretario ha del Pd e del confronto»*, ma, a differenza di Civiati, parlando a nome dell’opposizione interna ha spiegato che non pensa ad una scissione, ma piuttosto a *«correggere questi atteggiamenti prima che si producano degenerazioni»*: i veri leader *«dirigono e non comandano»*.

La minoranza interna del Pd sembra piegata e senza forze al momento, disposta ad accettare tutto, ma non si può escludere che entri in sofferenza di fronte ad una gestione renziana molto incentrata sulla leadership personale, come lo furono i partiti di Berlusconi e la Lega di Bossi. Se a questi esempi aggiungiamo il Movimento 5 Stelle di Grillo, pare che la tendenza alla personalizzazione, al partito padronale, abbia contagiato tutto lo spettro politico.

Precisiamo che personalizzazione non vuol dire difesa degli interessi personali. I politici esprimono sempre gli interessi di una classe: in generale o quella rivoluzionaria, il proletariato, o quella conservatrice, la borghesia. All’interno di quest’ultima, essendo la borghesia divisa per sua natura, si tratterà di vedere quali frazioni sono espresse.

Forse nel caso di Berlusconi, trattandosi di un’anomalia, di un grande borghese che diventa capo politico, può esserci un fondo di verità che abbiano prevalso in certi passaggi ragioni di interesse personale, ma in linea di massima un gruppo politico, o anche un singolo soggetto politico, se è tale, non rappresenta mai solo se stesso e ci saranno dei momenti di verifica, delle prove che chiariranno situazioni di ambiguità.

Non abbracciamo poi certo concezioni anarchiche, anti-autoritarie o visioni egualitariste del fare politica, siamo ben consci che i capi sono inevitabili e che anche la nostra classe non solo

ha bisogno di capi, si spera i più autorevoli possibile, ma anche li esprimerà e selezionerà nella lotta. Quello che pare evidente è che dominano la scena politica borghese partiti che si affidano molto all’azione dell’uomo singolo al comando, con uno staff dirigente poco formato i cui stessi ambiti di formazione sono difficili da individuare. Se Alfano è il meglio che ha prodotto Berlusconi in vent’anni di politica, se il comico Grillo è il creatore e la guida del primo partito in termini di voti, se Renzi è ora presentato come il salvatore della Patria e giusto un paio d’anni fa lo era stato Monti, miseramente naufragato alle prime sfide politiche tanto da uscire dal proprio raggruppamento, tutto questo è il segno di uno scadimento complessivo del livello dei quadri politici della borghesia. Quanti sono numericamente gli uomini papabili per il ruolo di presidente del Consiglio? Oggi forse si possono contare sulle dita di una sola mano. Durante la Prima Repubblica la borghesia aveva certamente più scelta e poteva andare un po’ più sul sicuro.

Non ci deve essere compiacimento in questo o il pensare che la borghesia non produrrà un domani uomini di maggior spessore, come ha fatto in passato. Bisogna registrare però gli elementi di forza e debolezza delle controparti politiche.

Va notato infatti come si sia comunque di fronte a un ricambio generazionale del personale politico della classe dominante. Già con Letta e Alfano questo processo era in corso, ora si compie quasi del tutto con l’irruzione di Renzi e con la nomina a segretario della Lega di un altro quarantenne, Matteo Salvini. Resta il quasi ottuagenario Berlusconi a svolgere ancora un ruolo di primo piano.

Grandi dubbi emergono sulle qualità politiche di questa leva che a partire da Renzi, dal suo background culturale, dai suoi comizi, mostra un’inconsistenza, una vacuità, che prendono dal modello americano solo gli aspetti sensazionalistici, estetici e demagogici senza avere alle spalle quei centri di elaborazione strategica, quei think tank che danno un contributo al primo imperialismo mondiale nel reggere le sfide politico-militari su tutto lo scacchiere mondiale. L’hanno fatto notare il 22 febbraio, a seguito della presentazione del nuovo Governo, su *La Stampa* sia Marcello Sorgi (*“Il peso della troppa inesperienza”*) sia Mario Calabresi (*“Il dilemma della leggerezza”*), ma anche su *Il Sole 24 Ore* Stefano Folli (*“Svolta nuovista, più interrogativi che certezze”*).

A guidare uno Stato imperialista siede infatti un neanche quarantenne con la sola esperienza di sindaco e la squadra selezionata non sembra sopperire alle mancanze del curriculum del premier. La borghesia italiana sembra mettersi nelle mani di Renzi, ma non senza una certa ansietà e preoccupazione.

IL PARTITO LIBERALDEMOCRATICO TEDESCO, DALLA FONDAZIONE ALLA “SVOLTA DI FRIBURGO”

La tornata elettorale dello scorso autunno ha visto l'esclusione del Partito Liberaldemocratico (FDP) dalla Dieta federale tedesca. Ripercorriamo in breve alcune recenti tappe di sviluppo di questa formazione politica.

Stunde Null

“Zusammenbruch” (collasso) e “Triimmerfrauen” (donne delle macerie), queste due parole ci portano alla Germania sconfitta e devastata del secondo dopoguerra. Più di cinquecentomila civili erano stati uccisi, cinque milioni di case totalmente distrutte o seriamente danneggiate, elettricità, gas e acqua scarseggianti, vie di comunicazione inservibili e servizi statali disciolti. La situazione, catastrofica anche dal punto di vista della distribuzione delle derrate alimentari, è aggravata dalla presenza sempre maggiore di profughi provenienti dalle zone orientali¹. Principi come la leadership, il duro lavoro, la nazione, la legge e l'ordine che avevano inizialmente funto da punti cardine nell'universo ideologico del nazismo, apparivano svuotati di significato. Qualsiasi prospettiva di emancipazione dal sistema che aveva generato la tragica situazione bellica era nulla: le forze potenzialmente promotrici di una soluzione rivoluzionaria erano state distrutte dai precedenti decenni di stalinismo e nazismo. Gli sforzi principali della maggior parte dei tedeschi erano concentrati sulla propria sopravvivenza con la speranza di dimenticare il passato e, come allora si diceva, di ricominciare dallo “stunde null”, l'ora zero. In questo contesto le formazioni borghesi si trovano a giocare le proprie carte.

Il Partito Liberaldemocratico nasce ad Heppenheim l'11 dicembre 1948. Il luogo ha un forte significato simbolico: cento anni prima nella cittadina dell'Assia si era svolto un importante consesso di leader liberali che aveva contribuito ad organizzare i moti democratico-borghesi del 1848. Siamo anche a pochi chilometri dalla più nota Worms², dove la giovane borghesia tedesca aveva impugnato l'arma religiosa per ottenere più ampi spazi di movimento.

Frutto dell'unione di tredici associazioni liberali della Trizona³, l'FDP è particolarmente forte nei confinanti territori del Baden e del Württemberg. Due fra le principali componenti che lo costituiscono sono il Partito Democratico Tedesco ed il Partito Popolare Tedesco, entram-

bi attivi nella Repubblica di Weimar e precedentemente confluiti ad Amburgo in un'unica compagine liberale⁴. Essi sono guidati rispettivamente da Theodor Heuss e Reinhold Maier. Obiettivi dichiarati, opporsi all'influenza della Chiesa e supportare la nascita delle imprese private.

All'epoca l'entusiasmo per la nazionalizzazione e la partecipazione dei lavoratori nell'organizzazione sociale ed economica era diffuso. Il Partito Socialdemocratico (SPD), i sindacati ed alcuni settori dell'Unione dei Cristiano Democratici (CDU), riuniti intorno a Jacob Kaiser⁵, reclamavano una consistente partecipazione dei lavoratori e dello Stato nell'economia. Il programma Ahlen, emanato dalla CDU della zona britannica il 3 Febbraio del '47, sosteneva che «*L'era della dominazione del capitalismo privato più sfrenato era finita*»⁶, carbone ed acciaio dovevano essere nazionalizzati e le grandi aziende smantellate.

Gli americani contrapposero a queste istanze il “Programma europeo di ripresa economica” (ERP), meglio noto come “Piano Marshall”. Attraverso l'elargizione di fondi alle banche dei Lander, esso prevedeva un massiccio investimento rivolto all'iniziativa privata. Il piano incontrò il favore di molti tedeschi ed ebbe il pieno sostegno della neonata FDP. A differenza di quest'ultima, la CDU si ritrovò in linea con la politica statunitense solo quando l'influenza dei sindacati all'interno del Partito si andò riducendo in favore dell'ala imprenditoriale. L'FDP si era caratterizzata invece fin da subito quale custode dei diritti di libertà individuale, del sistema parlamentare e dell'economia di mercato.

Le prime elezioni federali furono indette nel 1949. Alla consultazione dieci partiti erano riusciti a superare la soglia del 5% in un singolo Land, come allora richiedeva la normativa elettorale. Fra questi l'Unione (CDU e CSU) ottenne il 31%, il Partito Socialdemocratico il 29,2% ed il 10% fu la percentuale raggiunta dal Partito Liberaldemocratico. Le restanti formazioni si aggiudicarono quote tra l'1,8% e il 5,7%⁷. Il Partito Liberaldemocratico fu l'unica compagine in grado di affermarsi e di collocarsi tra l'Unione e l'SPD, in una posizione chiave per gli equilibri politici.

A dimostrazione dell'importante ruolo assunto dal Partito Liberaldemocratico, la figura presi-

denziale fu incarnata dal liberaldemocratico Theodor Heuss⁸, che ricoprì per dieci anni l'incarico. Egli aveva preso parte alla stesura della Costituzione, adoperandosi per conciliare le differenze ideologiche tra CDU ed SPD e per elaborare la linea strategica della borghesia, in chiave internazionale ed economica.

Questa si espresse anche nella progettazione di una "Economia sociale di mercato", teoria elaborata dalla scuola liberale di Friburgo⁹: lo Stato doveva adoperarsi per sviluppare a tutto tondo le attitudini proprie di ciascuna persona, promuovendone la libera aspirazione al profitto, alla concorrenza tra differenti idee e strategie imprenditoriali, al diritto ed alla proprietà privata. La funzione imprenditoriale vi è rappresentata come processo creativo, la speculazione come scoperta esposta al rischio di un futuro incerto, viene encomiato il reddito derivante dall'uso imprenditoriale dei capitali. Fu teorizzata una vera e propria "Terza via" basata sul "libero mercato" anziché sul "mero capitalismo"; alternativa sia ad un liberalismo nella versione del *laissez-faire* che al collettivismo socialista. Il Governo doveva contrastare la tendenza del capitalismo a risolversi in meccanismi anticoncorrenziali, a generare monopoli e cartelli, ad abusare di posizioni dominanti. Per questa ragione l'intervento pubblico era ammesso, a condizione che esso fosse conforme alle leggi di mercato, delle quali non doveva sopprimere l'autonomia.

Soziale Marktwirtschaft

"Prosperità per tutti": con questo slogan il neoministro Ludwig Erhard¹⁰, già responsabile economico della Bizona, lanciò il nuovo corso. Esso prevedeva, insieme ad altre misure, un severo ordinamento monetario, un credito conforme alle norme di concorrenza, la regolamentazione della concorrenza per scongiurare la formazione di monopoli.

L'esigenza di contrastare cartelli e gruppi dominanti, in Germania fino al 1945 particolarmente sviluppati, era forse presente nella borghesia tedesca. Ma fu soprattutto la potenza d'occupazione americana a imporre molti elementi essenziali dell'"Economia di mercato", spesso incontrando varie resistenze "autoctone". Fu imposizione americana la libertà di concorrenza verso l'esterno. Essa venne garantita dalle condizioni poste per ottenere i sussidi del Piano Marshall ed attraverso la partecipazione della Germania alle istituzioni che andavano definendosi nell'Europa occidentale (CECA, CEE, etc.). La decartellizzazione e la disaggregazione

dell'industria tedesca era stata già per gli Stati Uniti un obiettivo non secondario di guerra, volto a ridurre in modo permanente il potenziale offensivo della Germania. Norme a tal riguardo già derivavano dal protocollo di Postdam e furono messe in pratica attraverso leggi del Governo militare di occupazione americano. Quando poi, nel '57, Erhard sostituì l'ordinamento "militare" con la "Gesetz gegen Wettbewerbsbeschränkungen" (legge contro le limitazioni della concorrenza) vietando la formazione di cartelli, risultò come questo provvedimento fosse aspramente osteggiato dall'associazione degli industriali tedeschi ("Bundesverband der Deutschen Industries") e da ampi settori dell'Unione Cristiano-Democratica e Cristiano-Sociale. Un ulteriore pilastro dell'"Economia sociale di mercato" fu l'indipendenza e l'organizzazione decentralizzata della banca centrale. La "Bank deutscher Länder" (BdL), fondata nel 1948 e antesignana della Deutsche Bank, venne istituita essenzialmente secondo il modello americano. Esperti e politici tedeschi non accettarono facilmente il principio dell'indipendenza da disposizioni esterne della banca d'emissione. Per questo motivo il subentro della Deutsche Bundesbank (DB) alla BdL, venne ritardato fino al 1957. S'impose infine il principio per cui la politica monetaria della DB fosse orientata alla stabilità monetaria ed avesse un ruolo indipendente dalla politica.

Erhard, interprete e facitore di questa politica, liberalizzò anche il sistema dei prezzi e attuò la riforma valutaria che, espropriando di fatto molti patrimoni, liberò risorse per gli investimenti. Reintrodusse il Deutsche Mark ed eliminò gradualmente il controllo sui cambi e sul sistema di approvvigionamento. Il piano Marshall assicurava gli stimoli adeguati alla ripresa economica. Nel '63 egli succedette ad Adenauer, con il quale non ebbe mai buoni rapporti, nonostante la coabitazione al Governo. Anche se per ragioni di opportunità politica entrò quello stesso anno nella CDU, si tenne sempre in stretto contatto con i liberaldemocratici, in particolare con il parlamentare Thomas Dehler ed il presidente del Partito Franz Blucher. L'"economia sociale di mercato" rappresentò dunque un aspetto importante dell'"americanizzazione" della Germania occidentale. L'FDP ne fu senz'altro convinto sostenitore.

Il magnete tedesco

Nel corso degli anni '50 la Germania conobbe una crescita accelerata. I fattori principali furono il ciclo espansivo internazionale, l'im-

piego della forza lavoro di milioni di disoccupati e sottoccupati, la fine delle limitazioni sull'utilizzo della rimanente capacità produttiva e del "disarmo industriale", gli incentivi statali e gli importanti investimenti concentrati soprattutto nell'edilizia e la massiccia riserva di tecnologia in grado di accrescere la produttività. Nel decennio il prodotto interno lordo raddoppiò, salendo da 145 a 310 miliardi di marchi. Nel 1957 fu raggiunta la piena occupazione e la convertibilità del marco sancì il completamento del miracolo economico.

Dopo la guerra milioni di tedeschi residenti oltre la linea Oder-Neisse furono costretti a lasciare i loro territori e ad emigrare nella Repubblica Federale. La maggioranza di essi fu impiegata nell'agricoltura. In alcuni casi i braccianti venivano trattati quasi come i lavoratori forzati dell'ex regime nazista. Abbondavano incomprendimenti e pregiudizi, eppure senza costoro non si sarebbe verificato, secondo alcuni storici, il miracolo economico. L'avvio della crescita favorì una rinnovata migrazione di profughi dalle campagne verso i centri industriali e quelli ad alta concentrazione abitativa e produttiva, dove trovarono lavoro e contribuirono alla ricostruzione. Questo dinamismo si rivelò attrattivo anche per i cittadini della Germania Est che si spostarono all'Ovest all'incirca in 2.700.000. L'esodo, composto in genere da lavoratori qualificati che all'Est rappresentavano una forza lavoro indispensabile, fu bloccato nell'estate del '61 con l'edificazione del "Muro" di Berlino.

In quel periodo fu costituita la DGB¹¹, che riuniva i diversi sindacati di categoria. Il salario medio lordo di un operaio del comparto industriale crebbe tra gli anni '50 e '60 di due terzi. In molti settori venne introdotta la settimana lavorativa di 5 giorni, gradualmente scese l'orario di lavoro settimanale e nel '63 una legge federale fissò in 15 giorni lavorativi la durata media delle ferie pagate. Il 21 maggio del '51, con l'opposizione dell'FDP, fu varata la legge sulla cogestione nelle imprese: il 30-35 % delle posizioni di controllo all'interno delle società di capitali, in alcuni comparti, fu occupato da rappresentanti di lavoratori. Iniziarono a farsi strada anche i primi elementi di welfare non legati a misure d'urgenza postbelliche: fu evitata l'introduzione della pensione unica grazie all'opposizione della compagine liberale, ma nel 1957 venne introdotta la pensione sociale a favore degli agricoltori autonomi e dal '60 furono stabiliti sussidi per gli alloggi. Quanto poco uno stato sociale sviluppato appartenesse in origine alla concezione di "Economia sociale di merca-

to" fu chiarito, in termini lapidari, da uno dei suoi massimi esponenti, Wilhelm Röpke, che nel '58 affermava: «*L'assistenza di massa organizzata a livello statale non è nient'altro che la stampella di una società storpiata dal protezionismo, un espediente stimato sulla minorità economico-morale degli strati sociali scaturiti dal crollo della vecchia società....Difficile da comprendere è che solo ora, dopo che il suo manifestarsi ha perso il carattere d'urgenza, lo stato sociale continui ad espandersi a dismisura*»¹².

I frutti del "miracolo economico" furono colti maggiormente dall'Unione nelle elezioni del '53 che, oltre a sfruttare l'ondata di sdegno suscitata dalla rivolta di Berlino rivendicò l'operato di Erhard. Con il 45,2% dei suffragi essa era riuscita anche a penetrare nelle zone ad elettorato prevalentemente protestante sottraendo voti all'FDP, sceso al 9,5%. L'SPD, rivolgendosi in politica economica più alla programmazione che al mercato e, in politica estera, al primato della riunificazione del Paese finì per avere la peggio e si fermò al 29%. Il KPD (Partito comunista tedesco) perse rilevanza e poco dopo, con il Partito Socialista del Reich (filo-nazista), fu messo fuorilegge in quanto "partito antisistema". La decisione della Corte Costituzionale doveva contribuire, anche in forza della conoscenza del passato nazionalsocialista da un lato e del regime in Germania Est dall'altro, a far sì che nel sistema politico della Repubblica Federale non si potesse avere nessun forte partito di estrema destra o sinistra.

Per lo più gli altri partiti erano divenuti irrilevanti: la modifica della legge elettorale del '53, in cui la soglia di sbarramento del 5% era stata spostata a livello federale, aveva costituito la loro condanna a morte. La tornata elettorale del '57 confermò in modo imponente il risultato precedente. Il successo dell'Unione perdurò, CDU e CSU superarono per la prima e unica volta della storia tedesca il 50% dei voti, riuscendo ad unire il blocco degli elettori cattolici e protestanti di ceto medio. Solo CDU - CSU, SPD ed FDP (quest'ultima forza politica con il 7,7%) erano riusciti ad affermarsi con le proprie forze.

Da Bad Godesberg a Friburgo

Il 16 ottobre 1963 il Bundestag elesse l'ex Ministro dell'Economia Ludwig Erhard nuovo Cancelliere Federale. L'anno precedente, a causa del caso "Spiegel"¹³, cinque esponenti liberal-democratici avevano lasciato la coalizione, costringendo Adenauer alle dimissioni anticipate.

Era in corso un processo di avvicinamento del Cancelliere alla politica gollista, tesa ad allentare i vincoli militari all'interno della NATO e a ridimensionare il ruolo degli Stati Uniti in Europa. I frequenti incontri fra Adenauer e De Gaulle resero lo statista tedesco l'unico politico ricevuto nella residenza privata del premier francese e sfociarono nel Trattato dell'Eliseo del 22 gennaio 1963. Tale posizione fu molto controversa sia all'interno dell'Unione, dove si costituì una maggioranza atlantista, che nella coalizione di Governo nel suo insieme. Anche la politica verso l'Est di Adenauer, con la dottrina Hallstein, pareva aver imboccato una strada senza uscita. Essa prevedeva che qualunque Stato intrattenesse relazioni diplomatiche con la Germania Est avrebbe subito ritorsioni da parte di Bonn. Se all'inizio tale linea fu utile a legittimare la Repubblica Federale, nel medio e lungo termine si rivelò dannosa, fintanto da rischiare di pregiudicare le relazioni con gli "Stati socialisti".

Per comprendere meglio la decisione dell'FDP di far cadere Adenauer si può anche far riferimento ad un avvenimento di alcuni anni prima, che aveva contribuito a creare le condizioni politiche del cambio di alleanze che l'FDP stava preparando.

Tra il 13 ed il 15 novembre 1959, a Bad Godesberg l'SPD aveva tentato di colmare il divario storico tra un programma che conteneva richiami al marxismo in chiave socialdemocratica, una retorica socialista ed una pratica opportunistica. Il superamento dell'opposizione alla Chiesa e un chiaro impegno per la difesa del Paese ne illustrarono al meglio la trasformazione. Da quel momento tale partito divenne anche formalmente pienamente integrato tra le classi borghesi della società.

Nel congresso di Friburgo del 1968, l'FPD diede voce alle sue componenti "di sinistra" e si predispose a stringere un'alleanza con l'SPD maggiormente volta all'Europa orientale.

M. Z.

NOTE:

¹ Il Nord della Prussia orientale occupata dai Sovietici e la parte di Germania orientale al di là della linea dei fiumi Oder - Neisse erano state assegnate all'amministrazione polacca per risarcirla della perdita di territori da questa ceduti ai sovietici. I tedeschi che abitavano i territori furono "liberati" con stupri, arresti e deportazioni nei primi mesi dopo la guerra e costretti a fuggire. Si calcola che i profughi scacciati da tutta la zona orientale fossero fra i 12 ed i 14 milioni.

² Città della Renania-Palatinato, famosa per aver ospitato la Dieta del 1521 che proscrisse le dottrine di Lutero.

³ Il Territorio della Germania occidentale dopo il secondo conflitto mondiale era diviso fra gli occupanti statunitensi, inglesi e francesi. La zona degli Stati Uniti consisteva di Baviera, Assia, della parte settentrionale dell'attuale Baden-Württemberg ed il porto di Brema con Bremerhaven. Il Regno Unito sovrintendeva lo Schleswig-Holstein, Amburgo, la Bassa Sassonia e l'attuale Renania Settentrionale-Vestfalia. Alla Francia andarono la Renania-Palatinato, le aree meridionali del Baden-Württemberg e della Saarland (quest'ultima come entità autonoma sotto il protettorato francese.) Al di fuori della Trizona i sovietici occupavano la zona orientale del Paese: Turingia, Sassonia, Sassonia-Anhalt, Brandeburgo e Maclemburgo-Pomerania Occidentale.

⁴ Il "Partito dei Liberal-Democratici della Germania" (LDPD) fu fondato a Zittau dal sindaco della città, nonché ministro degli Interni nella Repubblica di Weimar, Wilhelm Külz, il quale non potrà partecipare alla fondazione della nuova forza politica. Le zone orientali occupate dai Sovietici videro le formazioni politiche sciogliersi nella SED (Partito socialista unificato di Germania) nel 1947.

⁵ Capo della sezione berlinese della CDU e della zona di occupazione sovietica, prospettò un socialismo cristiano e quindi accettabile anche nelle zone occidentali. Le sue idee furono diffuse in Renania da Karl Arnold e a loro volta influenzarono il programma Ahlen del 1947.

⁶ Michael Gehler, *Le tre Germanie*, Odoya, 2013, pag. 48.

⁷ I principali furono KPD (Partito comunista tedesco) che prese il 5,7% dei suffragi, BP (Partito Bavarese), DP (Partito Tedesco), WAV (Unione economica per la ricostruzione), Zentrum (Centro), DKP (partito comunista tedesco), DRP (Partito tedesco del Reich).

⁸ Theodor Heuss (1884-1963), eletto nel 1948 primo presidente del Partito Liberaldemocratico, dal 13 settembre 1949 al 12 settembre 1959.

⁹ Tale corrente era attiva già durante gli anni del regime nazista. Guidata dal professor Walter Eucken ruotava intorno alla rivista "Ordo". Gli ordoliberali, nell'ambito delle politiche economiche internazionali, si espressero a favore delle liberalizzazioni degli scambi e, di conseguenza, avversarono tutte quelle politiche creditizie e fiscali che a loro avviso avrebbero potuto incentivare le concentrazioni di capitale. Riguardo alla politica economica interna, si mostrarono estremamente scettici nei confronti dell'interventismo di Stato nel campo sociale ed evidenziarono gli effetti deresponsabilizzanti sulla condotta individuale di un atteggiamento paternalistico da parte dello Stato.

¹⁰ Ludwig Erhard, nato in Franconia, appartenente alla scuola liberale di Friburgo, fu eletto, con il supporto dei liberali, Direttore dell'Amministrazione Economica di Francoforte, divenne quindi responsabile economico della Bizona, poi Ministro dell'Economia nei Governi Adenauer ed infine, entrato nella CDU, fu egli stesso Cancelliere della Repubblica Federale. Si circondò di sostenitori della scuola liberale.

¹¹ Confederazione dei Sindacati Tedeschi.

¹² Rusconi Woller, *Italia e Germania 1945-2000*, il Mulino, pag. 355.

¹³ L'8 ottobre '62 il settimanale di Amburgo mise pesantemente in discussione la politica difensiva della Repubblica Federale. Accusato di violazione di segreti di Stato subì perquisizioni e l'arresto di numerosi redattori. Adenauer, che appoggiò le operazioni repressive, fu pesantemente attaccato da SPD, FDP ed in generale dall'opinione pubblica.

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte ventiduesima)

La fine

Il momento decisivo per la conquista di Varsavia era passato e, non impegnati da una vasta sollevazione proletaria a sostegno dell'Armata Rossa, i comandi polacchi avevano potuto riorganizzare le proprie forze e preparare la manovra che si sarebbe rivelata decisiva. Il contrattacco, scattato il 16 agosto dal fronte centrale polacco, a Sud della capitale, diretto a Nord contro le forze sovietiche impegnate intorno a Varsavia, si risolse in un colpo mortale inferto da una forza di cinque divisioni sul fianco scoperto dello schieramento sovietico. Le unità di questa forza d'attacco si rivelarono all'altezza del compito decisivo che era stato loro affidato. I soldati polacchi mostrarono straordinarie capacità di velocità e di resistenza, sostenendo ripetuti scontri dopo marce estenuanti e brevi momenti di riposo (in tredici giorni, il 1° reggimento legionari di fanteria coprì 450 chilometri, catturando oltre 12mila prigionieri e 60 cannoni), suscitando l'ammirazione di Charles De Gaulle, allora giovane maggiore all'interno di una missione militare francese a sostegno della Polonia¹. Il 18 agosto, la XVI Armata di Sollogub si trovò stretta tra tre divisioni della forza d'attacco che l'avevano colpita al fianco meridionale e due divisioni che, staccatesi dal perimetro di Varsavia, l'attaccavano di fronte. Al termine della giornata, delle cinque divisioni della XVI Armata era sopravvissuta solo la 27^a fucilieri Omsk, comandata da Vitovt Putna. La morsa intorno alla capitale era infranta, alle truppe dell'Armata Rossa venne impartito l'ordine di ritirata generale. Il 21 agosto, Tuhačevskij dovette affidare via radio alla 27^a divisione di Putna, unità ridotta a 1/4 della sua forza originaria ma ancora operativa, il compito di coprire la ritirata di ciò che rimaneva della XVI Armata e del gruppo Mozyr di Hvesin². Anche la III Armata di Lazarevič e la XV armata di Kork, le cui colonne ricevettero anch'esse il colpo ad angolo retto della forza d'attacco, furono messe in rotta. Quando, il 25 agosto, il contrattacco sferrato dal fronte centrale polacco si esaurì, il bilancio di dieci giorni di combattimento si rivelò pesantissimo per l'Armata Rossa: 25mila soldati uccisi, 50mila (fonti sovietiche riportano 66mila) prigionieri, almeno 30mila (forse 80mila) internati in Prussia orientale. Delle 21 divisioni che Tuhačevskij aveva inviato in Polonia, quelle che riuscirono a riparare oltre il fiume Niemen furono 13, di cui solo 7 erano in qualche modo abili al servizio³. Pur dimezzando la stima di 66 mila prigionieri in Polonia e 44mila internati in Germania, ammettendo una cifra di morti e feriti dell'Armata Rossa approssimativamente pari alle 40mila perdite polacche, si deve concludere che 2/3 della forza di invasione di Tuhačevskij fu eliminata⁴. All'estremità occidentale del fronte sovietico, il Konkopus, ormai isolato, riuscì, con un disperato e brutale sussulto, a terminare a testa alta la propria partecipazione alla campagna. I suoi uomini prima andarono in aiuto della

più vulnerabile 53^a divisione sovietica, che si trovava di fronte a due divisioni della IV Armata polacca⁵. In seguito, facendosi largo con ferocia tra le unità nemiche ormai in azione per intercettarli e chiuderli in un angolo, sconfinarono in territorio tedesco, dove vennero internati. Gli uomini del Konkopus valicarono la frontiera prussiana cantando l'Internazionale. Le forze polacche, sulle ali della vittoria, riuscirono a scompaginare anche il successivo tentativo di resistenza e di riorganizzazione delle unità sovietiche lungo il corso del Niemen. Gli ordini che da Mosca intimavano alle truppe di resistere ancora si spiegavano ormai con l'obiettivo di riuscire a rafforzare il più possibile le posizioni negoziali nelle trattative di pace, che, dopo un armistizio raggiunto in ottobre, si conclusero a Riga il 18 marzo 1921.

«Era come se una corda che stavamo tirando fin dal Bug si fosse spezzata di colpo»

(Vitovt Putna, a proposito della giornata del 15 agosto nel corso della battaglia di Varsavia)

Un'analisi politicamente utile dell'offensiva sovietica in Polonia e dei suoi esiti non può ridursi alla "scoperta" di una causa che avrebbe reso congenitamente fallimentare la campagna. L'impegno deve essere orientato a individuare l'azione di quei fattori principali che, nello sviluppo del conflitto, hanno aumentato la forza, l'efficacia, schiuso maggiormente le potenzialità dell'esercito polacco e quelli che hanno indebolito l'azione delle forze sovietiche, frustrandone le possibilità di ottenere un successo. Un primo dato da considerare è che le truppe dell'Armata Rossa arrivarono allo scontro di Varsavia logorate da una lunga marcia compiuta a ritmo sostenutissimo. Putna ha lasciato lucide testimonianze delle reali condizioni delle unità sovietiche e dello svolgimento delle operazioni. Gli effetti dell'avanzata suscitano nel comandante sovietico un *«allarme davvero grave»*: le truppe manifestano *«segni di grande affaticamento»* e la situazione si presenta particolarmente preoccupante nelle retrovie delle armate⁶. Le truppe sovietiche, sottoposte a tutte le difficoltà di una simile avanzata, offrivano un'immagine stridente con quella in genere associata ad una forza d'invasione reduce da una sequenza di vittorie (peraltro gravi carenze di equipaggiamento erano presenti anche tra le truppe polacche). Un curato di una parrocchia di una cittadina polacca descrive l'ingresso dei soldati dell'Armata Rossa con accenti addirittura compassionevoli. La fanteria, formata da soldati spesso a piedi nudi, *«suscitava pena»*, le condizioni del vestiario erano tali (abiti civili, uniformi di eserciti diversi, soprattutto polacche) che *«la vista di questa massa affamata e cenciosa faceva male al cuore»*⁷. Gravi segnali di affaticamento si manifestavano anche sul fronte sud-occidentale e lo stesso Budjonnyi descrive le condizioni della Konarmija in termini drammatici: i soldati *«avevano raggiunto i limiti estremi*

della resistenza umana» e crollavano esausti mentre persino i cavalli erano talmente stanchi «*da non avere la forza di agitare le code per scacciare le mosche*»⁸. Queste immagini non erano solo apparenza, impressioni forti ma superficiali, riflettevano un profondo processo di logoramento del corpo d'invasione sovietico. Il ritmo dell'avanzata fu mantenuto a costi molto elevati. Nel corso del mese di luglio, le perdite tra le unità dell'Armata Rossa variarono tra il 25 e il 40%. Gran parte di queste non erano dovute ai combattimenti, ma all'abbandono, volontario o meno, della marcia⁹. Arrivare a Varsavia in tempi rapidi, sfondare le linee polacche, aveva comportato per Tuhačevskij un costo drammatico anche in termini qualitativi: 1/3 delle forze d'assalto e addirittura il 90% dei "bolscevichi duri" chiamati alla guerra dal partito pochi mesi prima¹⁰. L'eco di questo deterioramento risuonerà, ai massimi livelli del partito bolscevico, nel dibattito e nelle considerazioni sulla sconfitta dell'offensiva rivoluzionaria. Il 15 ottobre 1920, nel suo rapporto alla Conferenza dei presidenti dei comitati esecutivi di distretto, di volost e di villaggio della provincia di Mosca, Lenin collegò la ritirata e i rovesci al fatto che i reparti dell'Armata Rossa erano «*oltremodo estenuati e affaticati per un'avanzata senza precedenti*», un'avanzata che aveva visto «*soldati stanchi, esauriti, mal equipaggiati*» percorrere enormi distanze e infliggere ripetute sconfitte ad un nemico ben addestrato e diretto da centinaia di validi istruttori francesi. Il 22 dicembre 1920, esponendo il rapporto sulla politica estera e interna all'VIII Congresso dei soviet di tutta la Russia, Lenin parlò di una «*gravissima sconfitta*» subita da unità «*indubbiamente sovraffaticate*».

Se la constatazione dell'inopportunità di sostenere una battaglia di importanza strategica al termine di un'avanzata così estenuante può apparire persino ovvia, tanto più che, passato il Pripet, l'avanzata continua aveva esposto l'ala sinistra del fronte occidentale, una volta ancora però bisogna guardarsi da arrivare a conclusioni troppo facili e superficiali. La condizione di Tuhačevskij appare quella di un comandante posto in una difficile situazione, di fronte ad una scelta molto impegnativa tra due opzioni gravide di rischi e contraddizioni. Lo stesso Tuhačevskij racconterà, peraltro senza che vi siano riscontri, che avrebbe voluto fermarsi a recuperare energie lungo il corso del fiume Bug¹¹. Ma, osserva Zamoyski, sarebbe stato assurdo non sfruttare lo slancio acquisito e lasciare alle forze polacche la possibilità per riprendersi, pur sapendo che il proseguimento dell'avanzata a quei ritmi avrebbe spossato le truppe e scoperto il fianco. Insomma, il comandante sovietico, rifiutando un allentamento del ritmo di marcia per recuperare forze o perseguire con più efficacia un maggior coordinamento con il fronte sud-occidentale in modo da garantire una migliore copertura del fianco esposto, non si era semplicemente abbandonato all'ebbrezza dell'offensiva. Aveva compiuto una scelta con un suo fondamento, i cui rischi erano insiti nelle stesse ragioni di quest'opzione. Nonostante Tuhačevskij non fosse riuscito ad annichilire all'inizio dell'offensiva le

truppe polacche in Bielorussia, riuscire a tenere il ritmo dell'avanzata poteva rimanere la condizione per puntare alla presa di Varsavia: scompaginare senza sosta le forze polacche, impedire loro di riorganizzarsi ed esprimere le loro potenzialità in una guerra difensiva, per irrompere infine nella capitale sullo slancio, senza dover sostenere la prova proibitiva di una battaglia campale alle porte della città dopo seicento chilometri di marce forzate. Fino all'inizio di agosto le unità dell'Armata Rossa rispettarono la tabella di marcia ma si sarebbero rivelate letali le successive battute d'arresto subite nel bacino del Narew e sul Bug, che, con un'interruzione dell'avanzata di sei giorni, consentirono alle forze polacche di procedere con una decisiva riorganizzazione¹². Davies condivide questa lettura, sottolineando ulteriormente le ragioni della strategia di Tuhačevskij. Fermarsi tra popolazioni sempre più ostili, con un debole supporto logistico, sempre più lontano dalle basi russe, il tutto per potersi riprendere comunque in misura minore di quanto avrebbe potuto fare l'esercito polacco: al comandante sovietico non rimaneva altra scelta che lanciarsi verso Varsavia a rotta di collo. Anche i suoi calcoli risulterebbero fundamentalmente corretti. I rischi, come quello di lasciare un ampio fianco esposto, erano compresi nella previsione di una combinazione di fattori in cui il tempo era fondamentale. Se l'obiettivo di prendere la capitale il 12 agosto fosse stato raggiunto, ciò avrebbe implicato un attacco nei due-tre giorni precedenti, quando effettivamente le difese polacche non sarebbero state pronte. Il problema di Tuhačevskij non fu, quindi, l'eccessiva velocità dell'avanzata ma, nonostante il ritmo estenuante, l'accumulo di un ritardo di quattro giorni al massimo¹³. In linea generale, le unità del fronte occidentale si trovarono, quindi, nella situazione peggiore che, raggiunta Varsavia, si potesse prevedere: chiamate ad affrontare una battaglia campale che una marcia comunque logorante non era valsa ad evitare, e inoltre con un fianco pericolosamente scoperto. Nonostante tutto questo, nel momento culminante di uno scontro in cui mancò un decisivo appoggio del proletariato polacco, le truppe dell'Armata Rossa combatterono, combatterono duramente, per un momento ebbero la possibilità di penetrare nella capitale.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Adam Zamoyski, *op.cit.*
- ² *Ibidem.*
- ³ *Ibidem.*
- ⁴ Norman Davies, *White Eagle, Red Star.*
- ⁵ *Ibidem.*
- ⁶ Adam Zamoyski, *op.cit.*
- ⁷ *Ibidem.*
- ⁸ *Ibidem.*
- ⁹ Norman Davies, *White Eagle, Red Star.*
- ¹⁰ W. Bruce Lincoln, *op. cit.*
- ¹¹ Adam Zamoyski, *op.cit.*
- ¹² *Ibidem.*
- ¹³ Norman Davies, *White Eagle, Red Star.*

ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA III

La classe operaia

Il proletariato industriale egiziano, che all'indomani della Seconda guerra mondiale rappresentava ancora solo il 10% della popolazione urbana e il 3% di quella totale¹, si è sviluppato però conoscendo un intenso processo di concentrazione, sia negli stabilimenti, sia nei quartieri operai come i sobborghi del Cairo di Helwan ed El Choubra e maturando un'importante tradizione di lotta. È stato presente nel movimento nazionale della prima metà del secolo scorso e nel 1924 ha intrapreso, in vari centri urbani del Paese, una forma di lotta avanzata come l'occupazione delle fabbriche. A metà degli anni Quaranta, la lotta rivendicativa raggiunge livelli molto duri soprattutto nelle fabbriche legate ad un ganglio fondamentale del capitalismo egiziano, come la banca Misr². L'instaurazione del regime degli "Ufficiali liberi" comporta da subito una dura contrapposizione con le avanguardie del movimento operaio. Già nell'agosto del 1952 l'esercito si mobilita in forze per stroncare lo sciopero degli operai di una delle fabbriche della banca Misr, a Kafr El Dauwar, nei pressi di Alessandria. I lavoratori, credendo che il cambio di regime, con i suoi richiami alla giustizia sociale, crei un clima favorevole alle loro rivendicazioni, scendono in lotta, chiedendo, tra l'altro, un aumento dei salari e il riconoscimento del sindacato³. La repressione culmina con l'esecuzione del dirigente operaio Mustafa Khamis e di un altro operaio, Mohammad El Bakry, e con pesanti pene detentive per altri imputati. I condannati a morte vengono impiccati sui terreni della fabbrica⁴. L'impostazione del regime nasseriano è quella della gestione dirigista di uno sviluppo capitalistico in cui va precluso alla classe operaia lo spazio per ogni iniziativa autonoma, fino a sopprimere il diritto di sciopero. Ad una retorica progressista e socialisteggiante, ad una politica sociale concepita come concessione di un potere che si vorrebbe superiore agli interessi di classe si accompagna la costante preoccupazione di sopprimere le manifestazioni di lotta di classe da parte del proletariato. Dopo anni di soffocamento, alla fine del 1966 si verificano, nell'illegalità, autentici scioperi, come quello degli scaricatori di Porto Said, in lotta contro la decisione di portare le ore della giornata di lavoro regolamentare da sette ad otto⁵. Le tensioni politiche interne ed internazionali si intrecciano con le spinte provenienti dalla classe operaia e dirette contro lo sfruttamento capitalistico gestito nelle forme del sistema nasseriano, nelle sue varie articolazioni ed evoluzioni. La rivolta popolare del febbraio 1968 non ha infatti solo connotati nazionalistici, a seguito della di-

sfatta subita ad opera di Israele, ma vede la mobilitazione dei quartieri operai della capitale, dove si concentra un proletariato occupato nelle industrie più moderne e direttamente sottoposte al controllo statale. Il 1971, poi, è l'anno della grande lotta operaia, ancora nel sobborgo di Helwan. Nella fabbrica dove i lavoratori scendono in lotta si rivendicano aumenti salariali, una distribuzione dei costi dello sforzo bellico che si concentri sulle classi più agiate. Lo stabilimento è occupato, il personale dirigente sequestrato, la produzione prosegue sotto il controllo degli scioperanti. Mentre reparti militari cingono d'assedio lo stabilimento, la popolazione del quartiere ed altre fabbriche manifestano apertamente la propria solidarietà. Nel giro di trentasei ore il Governo cede e accetta le condizioni degli scioperanti⁶. Questa vittoria, che costituisce un'esperienza di grande importanza, non costituirà però il viatico per una lineare ascesa del movimento operaio egiziano nei decenni successivi e nemmeno un colpo mortale per un sistema di controlli e freni messo in opera dal potere statale.

La storia recente dell'Egitto non ha conosciuto un confronto libero tra le forze sociali, il movimento sindacale è stato infatti monopolizzato da un unico sindacato di Stato che ha agito come ramificazione del potere pubblico. Creato nel 1957, l'*Egyptian Trade Union Federation* (Etuf) ha svolto un ruolo di controllo se non, in alcuni casi, addirittura di freno per le azioni rivendicative della classe operaia. Gli eventi degli ultimi anni hanno visto un ruolo attivo dei lavoratori che attraverso scioperi, manifestazioni e azioni di protesta, hanno contribuito a mettere in crisi gli assetti politici esistenti, quello incentrato sulla figura di Mubarak prima e del presidente Morsi poi, e le forme di organizzazione sindacale del periodo precedente.

Nel decennio che anticipa la caduta di Hosni Mubarak, ben più di due milioni di lavoratori hanno preso parte a circa 3.400 scioperi o ad altre azioni collettive. Il numero totale di queste ultime, nel 2011, è stato di 1.400, mentre nel 2012 ha raggiunto le 1.969 unità. Secondo l'*Egyptian Center for Social Rights*, «nel primo trimestre del 2013 si sono infine verificate 2.400 proteste a sfondo sociale ed economico, ed almeno la metà di esse ha riguardato lavoratori o professionisti assunti dallo Stato (medici, ingegneri, insegnanti)»⁷. Negli ultimi anni del regime di Mubarak gli scioperi, le azioni collettive e le proteste della classe operaia hanno assunto dimensioni sempre più cospicue. Nel solo 2004, le iniziative di protesta sono state in tutto 265, più del doppio della media annuale degli anni

1998-2003, e più del 70% di tali iniziative, 190 su 265, si sono verificate successivamente all'insediamento del Governo Nazif (luglio 2004). Nel 2007 le rivendicazioni abbracciano ormai praticamente tutti i comparti industriali, il settore pubblico e i dipendenti statali (medici, docenti universitari, insegnanti delle scuole elementari e medie, impiegati della pubblica amministrazione). Dal 1998 al 2010, più di due milioni di lavoratori, come già ricordato, prendono parte a scioperi o ad azioni collettive, un'ampia mobilitazione sociale che Joel Beinin, professore di Storia del Medio Oriente presso la Stanford University, definisce la più ampia che il mondo arabo abbia conosciuto negli ultimi sessant'anni, fatta eccezione per la guerra di indipendenza algerina del 1954-1962. Le iniziative di lotta di questo perio-

«rivoluzione del 25 gennaio» del 2011 bisogna considerare la costituzione dei primi sindacati indipendenti, e in particolar modo la nascita dell'*Egyptian Federation of Independent Trade Unions*, annunciata nel corso di una conferenza stampa tenutasi il 30 gennaio del 2011 nella ormai celebre piazza Tahrir. *«Fu allora che i sindacati indipendenti dei lavoratori dell'Autorità fiscale, dei tecnici del settore sanitario e degli insegnanti, tutti creati a partire dal 2008, diedero vita ad una nuova confederazione. Ad essi si unirono l'associazione dei pensionati – che, forte di 8,5 milioni di iscritti, aveva da poco avuto il permesso di riorganizzarsi assumendo la forma di un'associazione professionale – e diversi rappresentanti delle maestranze del settore tessile, farmaceutico, chimico, siderurgico e auto-*

NUMERO DI AZIONI COLLETTIVE E DI LAVORATORI COINVOLTI		
ANNO	SCIOPERI, SIT-IN E ALTRE AZIONI COLLETTIVE	NUMERO DI LAVORATORI COINVOLTI
1998	114	
1999	164	
2000	135	
2001	115	
2002	96	
2003	86	
2004	266	386346
2005	202	141175
2006	222	198088
2007	614	474838
2008	609	541423
2009	432	
2010	371	
Totale	3426	Fonte MicroMega

do sono state motivate in buona parte dalla perdita, potenziale o reale, del posto di lavoro, dal venir meno delle tutele sociali a seguito del processo di privatizzazione delle imprese pubbliche, dalla volontà di difendere il salario in termini reali, e dal mancato pagamento degli straordinari. La conflittualità sociale conosciuta dall'Egitto a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo acquista però connotati nuovi rispetto al recente passato: dagli anni Settanta sino agli anni Novanta, le azioni collettive hanno riguardato per lo più i dipendenti del settore pubblico, nella nuova fase invece un numero sempre più crescente di lavoratori del settore privato prendono parte alle iniziative di lotta. Nel 2009, il 37% delle azioni collettive ha riguardato il settore privato, nel 2010 il livello sale al 46%, a dimostrazione di come il settore non statale abbia acquisito spazi crescenti nel tessuto produttivo egiziano, spazi che faticano ad essere inglobati nell'unico sindacato statale riconosciuto. Sempre Joel Beinin sostiene che tra gli effetti più trascurati della

*mobilitazione provenienti dalle zone industriali del Cairo, di Helwan, Mahalla al-Kubra, Tenth of Ramadam City e Sadat City»*⁸. La confederazione sindacale indipendente è la prima istituzione a nascere come effetto della rivolta che porta alla fine del regime, ma già da diverso tempo il movimento operaio egiziano discuteva sulla possibilità di dar vita ad organismi slegati dall'Etuf e dal controllo statale. Il primo vero tentativo di dar vita ad un sindacato indipendente ha avuto luogo presso la Misr Spinning and Weaving Company (Ghazl al-Mahalla) di Mahalla al Kubra, la prima fabbrica tessile meccanizzata del Paese, situata in una delle città simbolo del Delta del Nilo, e una delle prime aziende ad essere nazionalizzate durante il regime del presidente Nasser. *«Con 22 mila dipendenti, è attualmente l'azienda manifatturiera pubblica più grande del paese e, di conseguenza, è costantemente sotto i riflettori e ciò che succede al suo interno ha un enorme significato simbolico e pratico»*⁹. Alla fine del 2006 dopo uno sciopero, una delle azio-

ni sindacali politicamente più significative dell'ultimo decennio, circa tredicimila lavoratori di questa azienda hanno firmato una petizione attraverso cui chiedevano la sospensione dei propri rappresentanti sindacali ufficiali e la possibilità di costituire un sindacato indipendente. Il regime di Mubarak, all'epoca ancora saldamente al potere, in quell'occasione, pur non assecondando la richiesta di dar vita ad un sindacato indipendente legalmente riconosciuto, è costretto a scendere a patti con gli scioperanti, rendendo così superflui i rappresentanti sindacali ufficiali sfiduciati dai lavoratori in lotta.

Gli eventi del 2011 vedono la classe operaia giocare, all'interno di uno scontro borghese tra frazioni della classe dominante, un ruolo rilevante. Gli scioperi paralizzano l'economia del Paese e spingono l'esercito a prendere la decisione di rimuovere il presidente Mubarak. Nel febbraio del 2011 i dirigenti dell'*Egyptian Federation of Independent Trade Unions* dichiarano il loro aperto sostegno al movimento insurrezionale e avanzano una serie di richieste tra cui il riconoscimento legale dei sindacati indipendenti, lo scioglimento dell'Etuf, uno dei simboli del vecchio regime, e la fissazione per legge di un salario minimo mensile.

Le proteste operaie continuano anche dopo la caduta di Mubarak, ma le frazioni borghesi, divise tra di loro nella lotta per il potere interno fanno invece quadrato verso le rivendicazioni crescenti del proletariato. Le forze armate, il nuovo Parlamento dominato dai Fratelli musulmani e la presidenza Morsi rifiutano di rendere esecutivo il testo di legge sul riconoscimento del sindacalismo indipendente presentato dal ministro Ahmad Hasan al Bur'i, un esperto di diritto del lavoro proveniente dalla facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Cairo e considerato uno dei paladini del movimento sindacalista indipendente, e nominato ministro della Manodopera e dell'Immigrazione per ottenere l'appoggio del movimento sindacale alla nuova fase politica del post-Mubarak. Storicamente i Fratelli musulmani non hanno mai avuto un grande seguito tra i lavoratori dell'industria e dei servizi, sono un partito con una forte impronta liberista più vicino al mondo delle piccole, medie e grandi imprese private. Dopo l'uscita di scena di Mubarak migliaia di lavoratori sono stati incarcerati, licenziati o colpiti da provvedimenti disciplinari per aver partecipato a scioperi, sit-in o manifestazioni.

Il movimento operaio e sindacale ha avuto un ruolo anche nelle manifestazioni che hanno portato alla deposizione del presidente Morsi. I manifestanti che hanno preso parte alle proteste contro il potere dei Fratelli musulmani sono stati circa due milioni, anche se alcune stime fanno riferimento a numeri ancora più alti, numeri che

indicano una presenza non trascurabile di lavoratori. La cacciata di Morsi ha illuso, ancora una volta, il proletariato di poter contare su un Governo amico, soprattutto dopo che il sindacalista di lungo corso e fondatore dell'*Egyptian Federation of Independent Trade Unions*, Abu Eita, ha accettato di diventare membro del Governo provvisorio e ministro della Manodopera e dell'Immigrazione nell'Esecutivo guidato da Al Biblawi. Sotto il nuovo Governo le forze di sicurezza hanno duramente represso lo sciopero dei lavoratori della Suez Steel Company, un'azienda collocata nella città del canale che ha avuto un ruolo importante nelle manifestazioni di protesta contro Mubarak. Il sindacalismo indipendente si è legato all'abbraccio dei militari e Abu Eita, prima di diventare ministro, da leader ascendente del movimento sindacale indipendente, ha accolto con entusiasmo l'ultimatum del primo luglio 2013 fatto pervenire dalla forze armate al presidente Morsi e dopo la deposizione di quest'ultimo ha dichiarato: «*I lavoratori, campioni dello sciopero nel precedente regime, devono ora diventare i campioni della produzione*». L'ennesimo esempio di come la classe operaia possa diventare massa d'urto in lotte borghesi combattute per un ricambio politico interno alla classe dominante.

Senza mettere in discussione la natura classista dello Stato e i rapporti capitalistici esistenti, le vittorie della classe operaia continueranno ad essere, in Egitto come altrove, false o parziali vittorie e le sconfitte vere sconfitte.

NOTE:

¹ Mahmoud Hussein, *op.cit.*

² *Ibidem.*

³ Selma Botman, *The rise of Egyptian communism, 1939-1970*, Syracuse University Press, 1988.

⁴ *Ibidem.*

⁵ Mahmoud Hussein, *op.cit.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Joel Beinin, "Egitto: facebook revolution o lotta di classe?", *MicroMega*, 7/2013.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 02/03/2014

LA FORMAZIONE ECONOMICA SOCIALE BRASILIANA

Introduzione

Nella serie di articoli precedentemente pubblicati su questo giornale intitolati “*Lo stadio di sviluppo del capitalismo brasiliano*” abbiamo cercato di dare un contenuto scientifico, secondo i canoni della scuola marxista, al concetto di “Paese emergente” relativamente alla società capitalistica brasiliana. Questo perché pur essendo un concetto, quello di Paese emergente, indicativo di un cambio di paradigma comunemente riconosciuto quando si tratta di affrontare l’analisi del capitalismo brasiliano, spesso è foriero di imprecisioni e banalizzazioni. Se è vero che il Brasile, nel senso comune, non è più annoverabile tra i Paesi sottosviluppati, è anche vero che nella realtà presenta caratteristiche particolari che spesso e volentieri non vengono tenute in considerazione nella vulgata generale, soprattutto di stampo giornalistico. Questo accade in special modo quando la potenza brasiliana viene messa in relazione agli altri Paesi emergenti, facenti parte del gruppo dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica).

Da parte nostra, non solo nel ciclo di articoli summenzionato ma in tutti gli articoli che abbiamo pubblicato sul Brasile, si è tentato di approfondire quelle che sono le caratteristiche peculiari del capitalismo brasiliano, le sue forze e le sue debolezze, in relazione ad altri capitalismi e soprattutto in relazione al primo imperialismo mondiale, gli Stati Uniti, principale antagonista sulla scena sudamericana. Da questa analisi, anche se il capitalismo brasiliano, messo in relazione alle altre potenze latinoamericane, potrebbe avere, grazie soprattutto alle dinamiche di sviluppo degli ultimi decenni, alcune caratteristiche generali per essere definito imperialismo, secondo i contrassegni enunciati da Lenin¹, nel confronto con altri imperialismi e soprattutto nel confronto con gli Stati Uniti si trova in una posizione sensibilmente arretrata, in modo particolare per quanto riguarda il livello di concentrazione del capitale finanziario e la capacità di estendere la propria sfera d’influenza. Il Brasile risulta essere, inoltre, più un attrattore di capitali piuttosto che un esportatore. Ad esempio, analizzando i dati degli investimenti esteri diretti², il saldo per l’economia brasiliana risulta negativo. Il Brasile, nell’ultimo decennio, è salito di undici posizioni nella classifica delle destinazioni mondiali per gli investimenti esteri diretti passando dal quindicesimo posto del 2003 al quarto posto del 2012. Secondo i dati riportati dal sito web *Index Mundi*, dal 2009 al 2012 il netto degli investimenti esteri diretti, ovvero investimenti in uscita meno investimenti in entrata, del Brasile passa da -36 miliardi di dollari statunitensi a prezzi correnti a -68 miliardi di dollari (la Cina nello stesso periodo passa da -87 miliardi a

-191 miliardi). Il valore negativo sta ad indicare che sono più i capitali che entrano di quelli che escono. Gli Stati Uniti registrano, nello stesso intervallo temporale, valori sempre positivi, passando da +160 miliardi a +221 miliardi.

Per questa serie di motivi ci pare fuorviante, ad oggi, applicare l’etichetta di imperialismo alla ascendente potenza regionale brasiliana. La distanza che separa il capitalismo brasiliano dalla sua maturità imperialistica è anche la distanza che separa il Brasile non tanto dagli altri imperialismi che agiscono nell’arena mondiale, ma da quegli imperialismi che tentano di ampliare o consolidare la propria sfera d’influenza nell’area latinoamericana.

A questo punto però è d’obbligo un ulteriore approfondimento nell’analisi del capitalismo brasiliano, poiché una volta definito cosa non è, bisogna adesso cercare di definire cosa realmente è. Per fare questo è necessario affrontare la “questione Brasile” nel suo complesso e contraddittorio sviluppo, ovvero analizzarne più nel dettaglio la formazione economica sociale. Con questa terminologia per la scuola marxista si vuole intendere il complesso legame tra struttura e sovrastruttura di una determinata società capitalistica, quindi rapporti di produzione, relative forme giuridiche e politiche e ideologie in genere che contraddistinguono una determinata società nel suo aspetto globale e nel suo divenire. Non si tratta quindi di un concetto che ricomprende la mera base economica, nella sua accezione “volgare” borghese, ma vuole abbracciare l’intero modo di essere di una società capitalistica, ovviamente analizzata tramite l’impiego degli strumenti del metodo marxista che permette di individuarne generalità e particolarità.

L’analisi del capitalismo brasiliano sin qui svolta, quindi, può essere presa in considerazione come propedeutica all’analisi della formazione economica sociale brasiliana, o meglio ad alcuni dei suoi aspetti salienti, che ci accingiamo ad affrontare nei prossimi articoli.

Alcuni aggiornamenti sullo stato di salute del capitalismo brasiliano

Secondo vari commentatori nazionali, come *O Globo* e *Folha de Sao Paulo*, ed internazionali, *Wall Street Journal* ed il nostrano *il Sole 24 Ore*, il Brasile sta vivendo una fase di relativo rallentamento economico, a causa delle non brillanti performance cinesi e del rischio di iperinflazione di Argentina (data di nuovo a rischio default) e Venezuela, Paese questo che sta attraversando una crisi politica di non facile soluzione in cui lo scon-

tro tra l'opposizione e l'attuale Governo Maduro si sta radicalizzando (sui giornali brasiliani vengono sovente affiancate le immagini delle proteste ucraine a quelle venezuelane³), nonché dalla decelerazione del Pil del Cile. Per quest'ultimo il rallentamento dell'economia cinese si fa maggiormente sentire rispetto agli altri Paesi dell'area latinoamericana in quanto sensibilmente esposto alla contrazione dell'import cinese. Secondo un recente studio del Cepal (*Comisión Económica para América Latina*) circa il 35% delle esportazioni cilene sono legate alle *commodities*, mentre il 54% a prodotti inerenti le risorse naturali. In definitiva il 90% dell'export nazionale cileno si basa sulle materie prime, e di questo il 50% è rivolto al mercato asiatico, in primis alla Cina.

Gli altri Paesi dell'area sono maggiormente legati al mercato regionale oppure agli Stati Uniti.

Anche il Brasile è caratterizzato da un'economia fortemente improntata all'export di materie prime e *commodities* che nel complesso superano di poco il 50% delle esportazioni totali, ma in questo caso solo il 28% dell'export globale brasiliano è rivolto all'Asia. Una percentuale comunque ragguardevole. Se poi consideriamo che uno dei principali partner commerciali del Brasile è l'Argentina, allora il rischio rallentamento per l'economia brasiliana si fa concreto.

Una fase che però, dovessimo stare ai soli dati del Pil, non pare distanziarsi molto dai comuni standard brasiliani. Dal 2000 a oggi il Brasile ha conosciuto tassi di crescita superiori al 3% nel 2000, nel 2004, nel 2006, 2007, 2008 e nel 2010. Per molti commentatori l'oggetto del contendere sarebbero gli ultimi tre anni: 2011, +2,7%, il 2012, +1% ed il 2013, +2,5% (stima), che registrerebbero un "vistoso" rallentamento rispetto agli anni passati. Il trend estremamente positivo per l'economia brasiliana si restringe in realtà a soli tre anni consecutivi, dal 2006 al 2008, nell'ordine +3,7%, +5,4% e +5,1%. Far diventare quest'ultima serie la regola di crescita dell'economia brasiliana rispetto agli altri anni ci sembra abbastanza approssimativo, soprattutto se tutto ciò viene utilizzato per dimostrare una non ben specificata "crisi dell'economia globale" (o peggio ancora crisi del sistema capitalistico, ormai a un passo dal crollo).

Una variazione peggiorativa, quindi, la cui portata è ancora tutta da valutare, ma che comunque è da tenere in considerazione, non fosse altro per i suoi risvolti politici. Il rallentamento economico viene utilizzato, infatti, da alcune frazioni borghesi brasiliane come "grimaldello" per mettere mano alle riforme "strutturali": l'eccessivo costo della sfera pubblica, la crescita del debito pubblico brasiliano che porta ad alti tassi d'interesse, la riforma del sistema politico, troppo frammentato e legato a clientelismi locali, il problema dell'arretratezza delle infrastrutture e l'inadeguatezza del

sistema scolastico, non solo universitario. Istanze però che sono più il prodotto dell'ascesa del Brasile al ruolo, indubbio, di potenza regionale, più che la causa dell'attuale rallentamento economico. Rallentamento che, analizzando i dati della produzione industriale, è sicuramente presente: secondo i dati dell'IBGE, l'Istituto di Geografia e Statistica del Brasile, nel 2013 il settore industriale è cresciuto, ma solo dell'1,2%, in un contesto che vede il tasso di fiducia di produttori e consumatori calare, i tassi d'interesse crescere, le importazioni aumentare ed il credito restringersi. Il dato è migliore rispetto a quello del 2012, dove si registrava un calo del 2,5%, ma la crescita è contenuta, soprattutto con il mese di dicembre 2013 molto sotto tono.

In questo particolare contesto, il capitalismo brasiliano si presenta come una formazione economica sociale caratterizzata da un deciso squilibrio economico regionale. Squilibrio che sia la precedente amministrazione Lula che l'attuale compagine di Governo presieduta dal Presidente Rousseff sta calmierando, anche attraverso i programmi di redistribuzione del reddito come il *Bolsa família*. Programmi che potevano e possono essere finanziati grazie ad una sostenuta crescita del Pil, ma che di fronte ad un possibile, vistoso rallentamento economico potrebbero incontrare un ridimensionamento, probabilmente non indolore.

Squilibrio regionale

Nella formazione economica sociale brasiliana esiste una forte disparità nello sviluppo economico tra le regioni del Sud e quelle del Nord del Paese.

Prendendo in considerazione le macroregioni del Brasile, definite come *Unidades da Federação*, quella maggiormente sviluppata è senz'altro il Sudeste, comprendente gli Stati federali di Minas Gerais, Espírito Santo, Rio de Janeiro e São Paulo. Con una popolazione complessiva, stando ai dati ufficiali del 2012, pari a 81.565.983 abitanti, ovvero il 42% del totale del Paese, è non solo la regione più popolosa, ma anche quella che a livello economico pesa maggiormente. Nel 2002 il peso del Sudeste sul Pil complessivo del Brasile era pari al 57%. Nel 2007, da questo punto di vista, cala di un punto percentuale, passando a 56%, mentre nel 2011 si mantiene stabile. Anche con un calo estremamente relativo di circa un punto percentuale, nel Sudeste viene prodotto più della metà del Pil brasiliano.

A seguire abbiamo il Sul, composto da Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul con una popolazione di 27.731.644 abitanti, pari al 14% del Paese. Nel 2002 il Sul registrava il 17% del Pil complessivo, nel 2007 confermava tale dato, mentre nel 2011 calava di un punto percentuale

arrivando a quota 16%.

Il Nordeste si posiziona al terzo posto con gli Stati di Maranhão, Piauí, Ceará, Rio Grande do Norte, Paraíba, Pernambuco, Alagoas, Sergipe, Bahia che insieme formano una popolazione di 53.907.144 unità, pari al 28% del totale, praticamente il doppio della macroregione Sul. Nel 2002 questa regione registrava quota 13% del Pil, ed il dato si mantiene costante anche nel 2007 e nel 2011.

Il Centro-Oeste in questa classifica raggiunge il quarto posto, avendo gli Stati di Mato Grosso do Sul, Mato Grosso, Goiás e Distrito Federal che insieme registrano una popolazione di 14.423.952 unità, pari a circa il 7% della popolazione complessiva brasiliana. Nel 2002 il Pil di questa regione era pari al 9% del Pil del Paese, si mantiene costante anche nel 2007 e nel 2011 tocca quota 10%.

Infine, con una popolazione di 16.318.163 di abitanti, pari al 9% del totale, abbiamo la macroregione Norte, che comprende gli Stati più poveri del Brasile: Pará, Amazonas, Rondônia, Tocantins, Acre, Amapá, Roraima. Insieme questi Stati nel 2002 producevano il 5% del Pil brasiliano, dato che rimane costante anche nel 2007 e nel 2011.

Per dare una prima idea dello squilibrio regionale brasiliano, ipotizzando che il 100% della popolazione brasiliana produca il 100% del Pil del Paese e che, quindi, l'1% della popolazione dovrebbe produrre l'1% di Pil, vediamo come il 42% della popolazione del Sudeste produce il 56% del Pil complessivo, con un "sopravanzo" di 14 punti. In questo caso con il termine "sopravanzo" stiamo ad indicare la percentuale di Pil in eccesso prodotto dalla popolazione rispetto al totale. Il Sul con 14% di popolazione produce il 16% del Pil, il "sopravanzo" qui è pari a 2 punti. Il Centro-Oeste con il 7% di popolazione produce il 9% del Pil, "sopravanzo" di 3 punti. Queste regioni, riassumendo, hanno un sopravanzo complessivo pari a 19 punti. Questi 19 punti vanno a compensare il "disavanzo" delle macroregioni del Norte, che con una popolazione del 9% produce il 5% del Pil, -4 punti, e soprattutto del Nordeste, popolazione pari al 28% del totale, ma un Pil relativo di 13 punti percentuali, -15 punti.

Ovviamente questi dati comparativi sono da prendere con le pinze, dando per scontato tutta una serie di importanti distinguo: ad esempio non tengono conto dell'eventuale grado di parassitismo dello Stato brasiliano, del livello raggiunto dalla produzione industriale, del peso relativo dei settori produttivi.

Sono, in definitiva, cifre estremamente approssimative, ma possono comunque dare una prima idea dello squilibrio regionale, in cui il Sudeste "regge" lo sviluppo economico dell'intero Paese. Squilibrio che viene gestito dalla formazione eco-

nomica sociale brasiliana tramite un sistema politico di tipo federale.

Caratteristiche generiche del sistema politico brasiliano

Il *Supremo Tribunal Federal* (STF) è la più alta corte della magistratura brasiliana nella quale si accentrano poteri tipici di una Corte Suprema (tribunale di ultima istanza) e di una Corte costituzionale (che considera questioni di legittimità costituzionale, indipendentemente dalle altre tipologie di controversie). La sua funzione istituzionale fondamentale è quella di custode della Costituzione del 1988. Le sue decisioni non possono essere oggetto di ricorso ad un altro giudice. Nelle questioni riguardanti la legislazione "inferiore", invece, la più alta corte di giustizia è, di regola, il *Superior Tribunal de Justiça* (STJ).

Il sistema giuridico si basa sulla Costituzione federale, che è stata promulgata il 5 ottobre del 1988 (con successivi emendamenti), ed è la legge fondamentale del Brasile. Tutte le altre decisioni legislative e giudiziarie devono essere conformi, di norma, ai suoi dettami.

La forma di Governo è quella di una repubblica democratica, con un sistema presidenziale. Il presidente è il capo dello Stato e capo di Governo ed è eletto per un mandato di quattro anni, con la possibilità di rielezione per un secondo mandato consecutivo. È inoltre responsabile della nomina dei ministri che assistono l'Amministrazione. Il Congresso è costituito dal *Senado* che conta 81 senatori, tre per ogni Stato che rimangono in carica per otto anni. Dopo quattro anni vengono eletti due terzi dei senatori e dopo altri quattro viene eletto il restante un terzo. E dalla *Camara* che registra 513 deputati i quali rimangono in carica per quattro anni e sono eletti con il sistema proporzionale. Il numero di deputati che uno Stato è in grado di esprimere dipende dalla sua popolazione. Si parte da un minimo di 8 deputati fino ad un massimo di 70. Le elezioni sono facoltative per gli elettori dai 16 ai 18 anni e oltre i 70 anni, mentre sono obbligatorie dai 18 ai 70 anni tranne che per alcune particolari tipologie di cittadini (disabili ed analfabeti).

Gli Stati membri hanno proprie costituzioni, che non devono contraddire la Costituzione federale. Le municipalità (comuni e Distretto Federale) invece non hanno proprie costituzioni, ma devono avere "leggi organiche" (*leis orgânicas*) che agiscono in modo simile alle costituzioni.

Il rapporto tra Stato Federale e singolo Stato, per quanto riguarda le eventuali controversie, viene gestito dal *Supremo Tribunal Federal*.

Nei fatti, come viene gestito questo rapporto? Che misure sono state adottate nel corso della formazione e sviluppo degli Stati brasiliani per gestire lo squilibrio regionale, quali forme di tra-

sferimento sono state adottate per compensare l'ineguale sviluppo economico brasiliano?

Questi sono alcuni dei quesiti a cui cercheremo di rispondere a partire dal prossimo articolo, quando affronteremo più nel dettaglio il sistema politico brasiliano, analizzando per primo il ruolo dei partiti e la loro parcellizzazione, la funzione del Presidente come bilanciamento del frazionamento partitico e la nascita della particolare struttura federale brasiliana, cercando di porre l'accento sul modo con cui essa agisce per calmierare lo squilibrio economico interno.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Secondo la definizione leniniana i contrassegni dell'imperialismo sono:

- 1) *la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;*
- 2) *la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria;*
- 3) *la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;*
- 4) *il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo;*
- 5) *la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.*

Sempre secondo Lenin: «*l'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici*».

² Per il Fondo Monetario Internazionale si ha un IDE se un investitore straniero possiede almeno il 10% delle azioni ordinarie di una data società, se l'investimento è effettuato con l'obiettivo di stabilire un interesse duraturo nel Paese di riferimento, una relazione a lungo termine e una significativa influenza nella gestione dell'impresa.

³ L'edizione del 22 febbraio di *Folha 10* (un settimanale brasiliano pubblicato esclusivamente per sistemi elettronici tablet) si concentra sui conflitti tra Governo e opposizione che stanno di recente emergendo a livello internazionale. In Venezuela, gli studenti anti-Chavez e l'opposizione in generale hanno cominciato a scendere in piazza per protestare contro il regime oppressivo e violento del Governo Maduro e l'aumento esasperante dell'inflazione. Uno dei leader dell'opposizione venezuelana, Leopoldo López, è stato arrestato e otto persone sono state uccise durante le proteste. Questo viene messo a confronto alla questione Ucraina, la situazione di caos per le strade di Kiev, che registra decine di morti in manifestazioni anti-governative.

UCRAINA, SALE LA TENSIONE IN UNA TERRA IRRISOLTA DEL CONFRONTO INTERIMPERIALISTICO

Per comprendere gli sviluppi di una realtà sociale e politica l'esame delle sue radici storiche è non solo utile, ma addirittura necessario. Esiste però anche un modo fuorviante di richiamare il passato, funzionale a veicolare una lettura ideologica del presente. Mentre precipitava la crisi ucraina, con la spallata delle opposizioni al Governo filo-russo in carica e Mosca reagiva con una rapida proiezione militare in Crimea, un'accelerazione che ha posto all'ordine del giorno l'eventualità di una scomposizione del territorio nazionale dello Stato ucraino, si sono moltiplicate sui mass media internazionali i richiami storici volti a mostrare il conflitto e la secessione come fatali prodotti di radicate disomogeneità etniche, culturali, nazionali, religiose. All'origine di una spirale che potrebbe portare alla guerra civile vi sarebbe, quindi, l'agire assoluto della discriminante dominante del sangue, della lingua, della tradizione, della fede. Tali elementi, anche in situazioni particolarmente travagliate come quella ucraina, possono in realtà agire con conseguenze importanti perché rivitalizzati e plasmati all'interno delle dinamiche profonde della formazione economica sociale, oggi il capitalismo sul piano di un confronto globale dal segno imperialistico. Le linee di faglia di una terra irrisolta del confronto imperialistico sono diventate cesure drammatiche e tracciati per lotte di spartizione negli effetti dell'ineguale sviluppo capitalistico e nel confluire di tensioni imperialistiche. Ad una Russia troppo debole per risolvere la collocazione dell'Ucraina in un senso a sé favorevole, ma abbastanza forte per agire direttamente in difesa dei propri interessi in aree strategiche come la Crimea, si contrappongono l'azione e l'influenza di altri Paesi come Germania, Polonia, Svezia, i cui interessi capitalistici possono avvalersi nell'Ovest ucraino di storiche reti e direttrici. La prova di forza di Mosca, costretta a misurarsi con la svolta di Kiev, rappresenta anche un test significativo della capacità dei Paesi europei direttamente coinvolti, Germania in primis, di compattare i partner dell'Unione europea in un confronto in cui comunque Bruxelles non dispone ad oggi della dimensione statale e delle capacità militari della Russia. Non possiamo infine che constatare come manchi una significativa presenza internazionalista in grado di rappresentare un punto di riferimento per il proletariato di quest'area, coinvolto e utilizzato in una lotta borghese.

LA RESA E L'OCCUPAZIONE DEL GIAPPONE

La Seconda guerra mondiale termina di fatto nell'estate del 1945 quando gli Stati Uniti lanciano le bombe atomiche sul Giappone, il 6 agosto su Hiroshima e il 9 su Nagasaki. Le bombe provocano la morte immediata di circa centomila persone, mentre migliaia di uomini, donne e bambini moriranno, in un secondo momento, a seguito degli effetti provocati dall'arma atomica.

Washington ha sempre giustificato il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki con la necessità di indurre il Governo nemico, il più presto possibile, alla resa senza condizioni, resa che avrebbe consentito alle forze statunitensi di risparmiare migliaia di vite umane che un attacco diretto al suolo giapponese avrebbe inevitabilmente comportato. Nel corso degli anni molti storici hanno negato la necessità dell'utilizzo dell'arma atomica per porre fine al conflitto. Maurizio Brunori, per esempio, sostiene che il presidente Truman e molti generali americani «erano ansiosi di mostrare al mondo la messa a punto di un'arma così potente (e che era costata più di due miliardi di dollari). La "dimostrazione" era destinata ai giapponesi, ma forse anzitutto all'Unione Sovietica»¹. Ennio Di Nolfo ricorda come la motivazione principale fosse quella di accelerare la resa del nemico e che l'arma atomica, solo per il fatto di essere utilizzata, modifica i rapporti tra i vincitori. Con quella scelta gli americani mostrano al mondo «chi realmente fosse al centro del nuovo sistema internazionale creato dalla guerra»².

L'occupazione di un Paese fortemente contraddittorio

Ad indurre Tokyo alla resa, oltre all'utilizzo degli ordigni atomici, contribuiscono le difficili condizioni economiche e sociali in cui ormai versa il Paese, e la dichiarazione di guerra giunta da Mosca l'ultimo giorno utile rispetto agli impegni assunti a Yalta (l'8 agosto, quando è ormai già stata sganciata la prima bomba su Hiroshima) e la conseguente avanzata dell'esercito sovietico in Manciuria. Per la prima volta (il 15 agosto 1945), con un messaggio storico lanciato dalla radio, l'imperatore Hirohito si rivolge direttamente al popolo invitandolo a «sopportare l'insopportabile ed a soffrire l'insoffribile». A fine agosto arriva il generale Douglas MacArthur e il 2 settembre, a bordo della *Missouri*, viene, nella Baia di Tokyo, firmata la resa. Il Giappone è ufficialmente una potenza sconfitta che deve sopportare l'onta dell'occupazione straniera.

In otto anni di guerra, dall'incidente del ponte di Marco Polo al bombardamento nucleare, il Giappone conta oltre tre milioni di morti, circa un milione tra i civili, su una popolazione di poco superiore ai settanta milioni di abitanti. I senzatetto sono nove milioni, le principali città distrutte, la produzione nelle campagne dimezzata e quella industriale ridotta ad un settimo rispetto al periodo

precedente la guerra, la flotta mercantile è ridotta ad un decimo mentre lo yen ha un valore pari alla centesima parte del valore detenuto prima dell'inizio del conflitto. L'occupazione è formalmente sotto la tutela della Far East Commission (FEC), l'organismo militare che comprende Stati Uniti, Russia ed Inghilterra, ma tutte le operazioni sono dirette esclusivamente dalle forze americane, comandate dal generale MacArthur, che escludono gli alleati da ogni ingerenza.

Le forze occupanti iniziano il lavoro destinato a modificare profondamente il sistema politico nel Paese più lontano, in termini storici e culturali, che gli Stati Uniti avessero mai affrontato. In vista dell'ultima fase del conflitto e della probabile occupazione vengono commissionati, dall'Amministrazione, studi antropologici, sociologici e culturali sul Giappone. Tra questi studi è da ricordare il lavoro di Ruth Benedict, antropologa statunitense, che ha raccolto le sue ricerche in quello che ancora oggi può essere considerato il testo in Occidente più conosciuto sul Giappone: *Il Crisantemo e la Spada*. Ruth Benedict descrive un Paese fortemente contraddittorio capace di conferire onore e prestigio a chi si dedica al culto della spada, il guerriero, ma anche a chi si occupa della coltivazione del crisantemo, un'attività considerata, nell'Impero del Sol Levante, una vera e propria arte. «Tutte queste contraddizioni, tuttavia, stanno a fondamento di ogni libro sul Giappone; e a buon diritto, perché rappresentano una verità: sia la spada che il crisantemo sono indispensabili per un quadro completo. In altri termini i Giapponesi sono al tempo stesso, e al massimo grado, aggressivi e pacifici, militaristi ed estetizzanti, insolenti ed educati, inflessibili ed arrendevoli, remissivi ed insofferenti di ogni pressione, leali e traditori, coraggiosi e codardi, conservatori ed amanti delle innovazioni»³.

La smobilitazione dell'esercito e la costituzione "pacifista"

Le linee guida dei progetti di riforma avviate dagli americani sono: smilitarizzazione, democratizzazione interna, ricostruzione economica e stabilità sociale da attuarsi attraverso il controllo degli organismi della classe operaia. A Tokyo viene allestito un tribunale speciale che ha il compito di giudicare i militari più compromessi con il vecchio regime: vengono messi sotto processo 1.200 quadri militari, 174 di loro sono condannati, ma la sentenza capitale verrà eseguita solo nei confronti dell'ex premier Tojo e di altri sei alti ufficiali, tra cui Homma e Yamashita, i due generali che hanno sconfitto MacArthur durante la guerra del Pacifico. «Tra il '46 e il '47 rientrarono in Giappone, da tutti i territori che ne erano stati occupati, più di sei milioni di nipponici, gran parte dei quali erano soldati ed ufficiali. Per il loro inserimento tra i civili il ministero dell'Esercito e quello della Mari-

na furono fatti funzionare come ministeri per la smobilitazione, dopodiché furono soppressi»⁴. La smobilitazione dell'esercito viene perseguita anche attraverso la chiusura di tutti gli arsenali e lo scioglimento di tutte le organizzazioni militariste e nazionaliste. Il processo di democratizzazione è avviato con il ripristino delle libertà fondamentali e delle attività dei partiti politici e dei sindacati. Vengono abrogate le leggi di guerra e limitati i poteri della polizia. Il coronamento giuridico del processo di pacificazione avviene con l'approvazione della nuova carta costituzionale, entrata in vigore il 3 maggio 1947 e il cui testo è stato redatto personalmente dal generale MacArthur. L'imperatore rimane la figura capace di garantire l'unità dello Stato, ma i suoi poteri sono fortemente ridimensionati. Diviene una figura di garanzia, l'istituzione che «*deve rappresentare lo Stato e l'unità del popolo*» a cui spetta il compito di promulgare le leggi e di nominare il capo del Governo designato dal Parlamento. Al centro del sistema politico viene posto il Parlamento formato da due Camere, quella dei Rappresentanti e quella dei Consiglieri, elette dal popolo a suffragio universale. La natura pacifista del Giappone post-guerra è sancita dall'articolo 9 della costituzione: «*Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali. Per conseguire, l'obbiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto*».

Anche il sistema educativo viene profondamente modificato, i testi scolastici, che esaltavano il nazionalismo giapponese, sostituiti, i programmi rivisti e la vecchia metodologia di studio, incentrata sull'approccio mnemonico, è sostituita con forme di apprendimento capaci di esaltare maggiormente la libertà individuale dello studente.

Riforme economiche e la nuova alleanza asimmetrica con gli Stati Uniti

La riforma agraria, che stravolge i rapporti proprietari nelle campagne e che combatte l'estensione del latifondo, è tra le iniziative socialmente più importanti tra quelle approvate dalla gestione MacArthur. Prima che tale riforma venisse approvata solo circa un terzo degli agricoltori sono proprietari della terra su cui lavorano (gli altri sono fittavoli, costretti a pagare un canone pari al 55% e più del raccolto), dopo l'approvazione della legge agraria invece i due terzi dei contadini diventano proprietari della terra. La riforma contribuisce a migliorare le condizioni di vita degli agricoltori, ad aumentare i consumi, ad allargare il mercato interno e a garantire stabilità sociale. Le forze di occupazione provano anche a democratizzare l'economia tentando di indebolire, ma, in questo caso, senza ottenere successi, le grandi concentrazioni

industriali e finanziarie degli *zaibatsu*, i grandi gruppi economici che, durante la guerra, hanno monopolizzato la produzione giapponese e i crediti concessi.

Nonostante ai lavoratori venisse riconosciuto il diritto di associarsi liberamente in sindacati e di ricorrere, se ritenuto necessario, allo sciopero, le azioni della classe operaia sono controllate e limitate da interpretazioni restrittive della legge. Il Governo, con l'appoggio delle forze di occupazione, vieta lo sciopero generale proclamato per il 1° febbraio 1947 e sostiene gli industriali nelle politiche antisindacali che ormai prendono piede nelle realtà di fabbrica del periodo post-bellico. Nel nuovo quadro internazionale il Giappone diviene, per gli interessi americani nel Pacifico, il Paese su cui costruire una stabile presenza regionale. La grande occasione, per sanzionare il nuovo rapporto tra Washington e Tokyo, arriva con la guerra di Corea del 1950 quando il territorio dell'antico rivale diventa la base di appoggio per le iniziative statunitensi rivolte in Corea. L'inizio di questa nuova guerra riavvia la riorganizzazione delle forze armate nipponiche e accelera la fine dell'occupazione e la conclusione del trattato di pace, trattato firmato l'8 settembre del '51 a San Francisco. Ma la ricostruzione dell'esercito giapponese a soli cinque anni di distanza dalla fine del secondo conflitto mondiale comporta una evidente continuità di personale e il divieto di reclutamento degli ex ufficiali dell'esercito imperiale viene accantonato già nel 1951. Da allora il numero e l'influenza degli ex ufficiali, nell'esercito e nella marina, aumentano di continuo, tanto che nel 1970 circa l'80% dei quadri militari è costituito da persone che hanno prestato servizio prima del 1945.

Il Giappone riacquista la piena sovranità sul suo territorio o comunque su buona parte di esso, gli Stati Uniti mantengono il controllo delle Ryukyu, delle Bonin, delle Marianne, delle Caroline e delle isole Marshall, mentre l'Unione Sovietica si tiene la parte meridionale dell'isola di Sakhalin e le Curili meridionali occupate nell'agosto del '45. Lo stesso giorno in cui viene stipulato il trattato di San Francisco, Washington e Tokyo firmano un patto di sicurezza reciproco che garantisce alle forze americane la permanenza delle loro truppe nell'Arcipelago. Da allora il Giappone diventerà l'alleato principale degli americani in Asia, un alleato da controllare, condizionare e frenare, un alleato stretto da un abbraccio mortale che deve contenerne la piena rinascita politica, considerata, ancora oggi, come uno dei principali fattori destabilizzanti della bilancia di potenza asiatica.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Maurizio Brunori, *Il Giappone. Storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

² Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Edizioni Laterza, Bari 2000.

³ Ruth Benedict, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Edizioni Dedalo, Bari 1968.

⁴ Maurizio Brunori, *op.cit.*